il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

15-31 dicembre 1967 - Nr. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore. L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Lo spettro di ottobre

Se, « commemorando » in articoli e discorsi l'Ottobre 1917, i borghesi e i loro reggicoda credono di averlo per sempre consegnato agli archivi di una storia che non si ripeterà più, il loro stesso regime va commemorando quel vertice dell'assalto rivoluzionario e proletario al cielo non con le parole, ma con i fatti, e questi fatti, lungi dall'archiviare l'Ottobre, lo avvicinano prepotentemente all'oggi.

L'Ottobre bolscevico, che non era « russo » ma internazionale, diventò alla luce del dilemma: O rivoluzione o guerra! Vittoriosa a Pietrogrado e a Mosca, la rivoluzione fu uccisa in Occidente dalla democrazia prima che dal fascismo; per contraccolpo, ne furono uccisi gli sviluppi nella stessa Russia; e dovunque, nel mondo fu di nuovo guerra. Alla guerra seguì una pace che si voleva e si osannò perpetua al sole della democrazia universale: non più, dunque, sarebbe stato valido il dilemma di Ottobre — « o rivoluzione o guerra » —, ma si sarebbe verificato il motto dell'anti-Ottobre — « democrazia, dunque pace ». Noi soli dicemmo: Ha vinto la democrazia (e ha vinto divenendo essa stessa fascismo); ancora una volta, la rivoluzione è sventata; dunque sarà guerra.

Provate a contare, da allora, le guerre guerreggiate che si sono succedute, e quelle non guerreggiate — commerciali, doganali, diplomatiche, ecc. — che hanno riempito gli intervalli fra le prime: non vi basteranno le dita delle mani e dei piedi. Ma il record l'ha battuto proprio il 1967 giunto a commemorare l'Ottobre ricordando ai proletari non annebbiati dalla propaganda avversaria che il dilemma di allora è più vivo che mai. Si tratti del Vietnam o del Medio Oriente, di Cipro o di Aden, dell'Indonesia o della Bolivia, dei disturbi viscerali del MEC o della bega russo-cinese, delle impennate nazionaliste della Francia contro l'America o di quelle altrettanto golliste della Romania contro l'URSS, un filo rosso è passato e passa di giorno in giorno, come sanguinosa navetta, per entro la trama della « pace democratica », tessendo l'ordito di una crisi che si chiama guerra SE NON E' RIVOLUZIONE.

Ottobre agli archivi? Gli storici borghesi e i politicanti opportunisti possono credere di avercelo seppellito: i fatti della società alla cui greppia essi si nutrono provvedono ogni giorno più — 50 anni dopo — a evocare lo spettro — orribile spettro annunciatore di tempesta per i borghesi, spada fiammeggiante e feroce luminoso per i proletari!

La fantascienza monetaria borghese alla prova dei fatti

Il testo che segue è stato scritto prima ancora che scoppiasse la bomba della svalutazione della sterlina. Non è, però, una profezia quanto qui si sostiene, perché la cosiddetta stabilità monetaria è una utopia che il capitalismo rincorre sin dalla sua nascita e che mai riesce a consolidare: un equilibrio instabile, precario, come precaria e instabile è l'economia fondata sul capitale. Ciascuno Stato propone una ricetta nell'illusione di mettersi al riparo dal caos sempre incombente. Da Gaulle viene accusato di sabotare la stabilità del dollaro, dopo di aver inferito rudi colpi alla povera e traballante sterlina, con le note manovre di massicci acquisti d'oro. De Gaulle è l'assertore del « tallone aureo », come unico ancoraggio delle divise. A lui si contrappone la posizione del « Comitato dei dieci » — massima autorità monetaria internazionale — che rivendica la validità dell'attuale sistema monetario internazionale, poggiate sul dollaro come divisa di « prima linea » e sulla sterlina come moneta di riserva. Le due posizioni non sono contrastanti che in apparenza, contenendo ciascuna una porzione di verità; ma sono al tempo stesso contraddittorie ed illusorie. La polemica gollista tende a minare lo strapotere USA sul mercato mondiale, cercando di approfittare della paradossale situazione in cui si trova il capitalismo americano il quale può continuare a giocare il ruolo di gendarme internazionale alla sola condizione di svincolare le sue casse; il che, sotto il profilo meramente monetario, significa impoverirsi sempre più a favore dei paesi debitori.

Su tale argomento ci riproponiamo di tornare in dettaglio nell'ambito dello studio più generale delle crisi del sistema capitalistico che ad onta delle teorie dei nuovi profeti del regime sul superamento definitivo dei nodi cruciali dell'economia capitalistica ed in barba a tutte le formule pianificatrici, e stabilizzatrici, periodicamente esplodono anche se assumono forme e intensità diverse.

L'attuale svalutazione della sterlina — la seconda in meno di vent'anni, e in misura esteriore meno pesante di quella del 1949, che fu del 31,50% — va molto al di là del suo significato monetario e dei confini nazionali, e preannuncia, come sisma preparatorio, il prossimo grande crollo internazionale del capitalismo. Infatti, non solo ne hanno risentito direttamente altri Stati che hanno dovuto a loro volta svalutare le loro monete, ma ne hanno ricevuto un duro contraccolpo altre divise, e in particolare il dollaro, apparentemente solido. Era inevitabile, per il fatto che in questi ultimi venticinque anni l'economia capitalistica si è talmente intrecciata, che la più piccola disfunzione in un punto anche remoto del sistema ha ripercussioni incalcolabili

su tutto il regime del profitto. Le pie illusioni riformistiche, gradualistiche, innovatrici, proprie della mistificazione democratica, trovano qui la loro tomba storica, insieme alle « vie nazionali » al « socialismo », come pure al « capitalismo ».

Non piangiamo, dunque, sulle sventure della sterlina, né piangeremo su quelle avvenire del dollaro, del rublo e tanto meno della liretta. Anzi, ne gioiamo, pur sapendo che il regime capitalista, aiutato come non mai dal tradimento, qualunque nome assuma nei vari emisferi, si ingegna di riversare, come sempre, sui salariati inglesi e sul proletariato mondiale le tremende spese per la salvezza del suo meccanismo di sfruttamento.

Sta al proletariato inglese spezzare per sempre le catene dorate della democrazia britannica, che lo hanno tenuto avvinto alle gesta sanguinose della sua borghesia, già troncata dominatrice del mondo, e ritrovare il proprio posto nella trincea rivoluzionaria a fianco del proletariato internazionale. E' chiaro come il sole che il capitalismo inglese, e di riflesso quello mondiale, potrà superare l'attuale grave crisi alla sola condizione che gli operai di Inghilterra rinuncino alla lotta rivoluzionaria di classe, pieghino ancora una volta la testa dinanzi alle viscide menzogne dello Stato capitalista, mille volte più pusillanimità perché proferte da un partito, da un governo, da dirigenti che osano pretendere di rappresentare il lavoro.

La lezione che viene da Albione è oltremodo preziosa per il proletariato internazionale al quale da parte dei suoi dirigenti e partiti ufficiali si nasconde la reale e profonda portata storica della crisi attuale. Il capitalismo entrato nella sua fase imperialistica è la personificazione della crisi. La sua economia nulla offre alle classi lavoratrici in cambio della pace o della neutralità di classe che essi gli accordano. E' dovere del proletariato di cogliere la pur minima occasione, di approfittare della pur minima debolezza, per scatenare la propria guerra rivoluzionaria.

Sono questi i primi, lugubri rintocchi che annunciano l'approssimarsi della catastrofe. Che venga, e presto!

Se una lapide potesse stigmatizzare l'intima essenza della assemblea del Fondo Monetario Internazionale tenuta a Rio de Janeiro alla fine del settembre '67, nulla potrebbe più adeguatamente figurarvi scritto che le parole: « Ecco i due

tema di giuoco e d'imbroglione, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato essa costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione. E' questo duplice carattere che fa di ognuno dei principali araldi del credito, da Law fino a Isaac Pereire, uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta ». (Il Capitale, 3^a, 27^o capitolo)

Si possono « aggiornare » queste parole di Marx affermando (senza tema di smentita) che, in questo nostro democratico tempo, i profeti sono duplice carattere che fa di ognuno dei principali araldi del credito, da Law fino a Isaac Pereire, uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta ». (Il Capitale, 3^a, 27^o capitolo)

Il tormento del Capitale internazionale è il terrore continuo di un possibile arresto dei pagamenti; è facilissimo al capitale produrre; lo è assai meno realizzare la produzione in denaro. Ma, come è impossibile al borghese chiuso anima e corpo nella sua scorta di mercante comprendere la realtà interiore del rapporto capitalistico, così gli è impossibile trovare la formula capace di fornire la stabilità tanto desiderata. Il mercante (e per lui lo « studioso di economia borghese ») rimane inevitabilmente fermo alla superficie dei rapporti economici; la sua funzione di agente diretto della produzione, di « capitale personificato », gli rende vano fatica il comprendere i reali rapporti di produzione che sono alla base delle sue insolubili difficoltà. Il problema monetario è il bubbone che scoppia periodicamente nella società capitalistica, e tutte le « cure » dei medici economici borghesi sono rivolte a risanare quell'aspetto unico, quell'unico punto della purulenta società attuale. La questione è ben altra, ed investe la società borghese nelle sue stesse fondamenta. I disturbi monetari che assallano le banche centrali di tutti i paesi non sono che l'immagine distorta di una situazione marcescante che colpisce tutte le cellule del sistema di produzione capitalistico.

La crisi monetaria, scrive Marx, non fa che « prendere atto di » (e intricare ulteriormente) una crisi ben più profonda, che nella sfera molto meno « spirituale » delle merci ha le sue lontane origini. Il nodo che soffoca in continuazione, e strozza definitivamente, il capitalismo, è la sovrapproduzione relativa delle merci. L'imperativo storico del capitale è produrre sempre e comunque. Le merci non sono vendibili? Non trovano acquirenti? Non importa; c'è il credito! « Credito! Credito! » stralza la canna urlante dei mercanti. Il ciclo del capitale « deve » compiersi, o la fatale paralisi colpirà tutte le forze produttive. D-M-D': in questa antica formulaletta Marx ha condensato il destino del sistema di produzione capitalistico. Affinché il ciclo possa ripetersi, e perpetuare così nell'eternità la sfera del capitale, tutte le merci una volta prodotte debbono essere riconvertite in denaro. Se questo non avviene, la produzione sussulta e si arresta. Come fare? Essa può riprendere forse parzialmente nella misura in cui le vendite sono state effettuate; ma, per iniziare il ciclo nella sua estensione precedente o addirittura allargata, è indispensabile il ricorso al credito.

Il Fondo Monetario Internazionale si ripromette di vincere i punti morti del ciclo del capitale a livello mondiale. La macchina economica capitalistica comincia a perdere i colpi, e in misura sempre più evi-

La marcia a capofitto dell'imperialismo

La morte sul campo del guerrigliero nazionalista Ernesto Guevara, il riacuirsi della tensione nel Medio Oriente, l'aggravarsi della guerra nel Vietnam, il conflitto turco-greco per Cipro, hanno ricordato in questi giorni il discorso sull'imperialismo; e in esso sta a pennello la dichiarazione del « comunista » polacco Gomulka che ha richiesto la formazione di un fronte unico contro la prepotenza imperialistica degli Stati Uniti, precisando che la rottura politica dell'Unione Sovietica con la Cina non è dovuta alla cattiva volontà o all'egoismo dei governanti russi, ma al malinteso nazionalismo che si professa nella lontana terra di Mao. Non è la prima volta che un esponente del movimento stalinista europeo tenta di spiegare un fatto politico per mezzo di un fatto ideologico senza far minimamente ricorso al materialismo storico, ma è un'altra occasione buona per segnare la linea di demarcazione che separa il marxismo dal riformismo e dal progressismo di maniera.

Che cosa si nasconde dietro l'idea di nazione? Qual'è il contenuto economico dell'imperialismo? Risponde per tutti Lenin, riprendendo alcune delle tesi elaborate da

Marx nel I e nel III libro del Capitale. In tal modo è posta anche la premessa oggettiva a un discorso che evada dalla interpretazione soggettiva delle singole parole. Idealisticamente inteso, l'imperialismo non è che un movimento di espansione volto all'ingrandimento territoriale di uno Stato a danno di altri, alla dominazione di popoli di bassa o nessuna civiltà da parte di popoli che hanno raggiunto un più alto livello sociale. I libri di storia parlano di un imperialismo macedone, e di un imperialismo ateniese, dell'impero romano e di quello carolingio; ma è solo nella seconda metà dell'800 che le basi economiche del fenomeno appaiono in piena luce e possono essere teorizzate. Dire tuttavia che l'imperialismo significa, per Marx, la conquista insopprimibile di nuovi mercati da parte delle maggiori potenze capitalistiche, è una maniera di esprimersi efficace ma incompleta, poiché Marx ha detto molto di più e solo abbracciando nell'insieme la sua analisi è possibile distinguere i veri caratteri da quelli delle teorie borghesi che ne fanno propria questa o quella formula. E' Lenin che impiegando correttamente lo strumento di analisi fornito da Marx, permette al discorso di uscire dall'equivoco e, contro ogni interpretazione soggettiva, sposa le parole ai fatti. « Se fosse necessario dare (egli dice) una definizione dell'imperialismo quanto più breve possibile, bisognerebbe dire che esso è la fase monopolistica del capitalismo. Una simile definizione comprenderebbe l'essenziale ». « Ma (aggiunge) le definizioni molto brevi, pur essendo comode poiché sintetizzano i dati principali, sono tuttavia insufficienti se bisogna alimentare da esse i tratti del fenomeno definito. Quindi, non dimenticando il significato convenzionale e relativo di tutte le definizioni, le quali non possono mai comprendere tutti i rapporti di un fenomeno nel suo pieno sviluppo, dobbiamo dare dell'imperialismo una definizione che comprenda i suoi cinque caratteri essenziali. Questi caratteri sono: 1. - La concentrazione della produzione del capitale che crea i monopoli, la cui funzione è decisiva nella vita economica; 2. - La fusione del capitale bancario col capitale industriale e la creazione su questa base del capitale finanziario e di una oligarchia finanziaria; 3. - La esportazione del capitale, diventata

particolarmente importante in rapporto all'esportazione di merci. 4. - La formazione di monopoli capitalistici internazionali il cui dividendo il mondo; 5. - La divisione territoriale del pianeta portata a termine dalle maggiori potenze capitalistiche ».

Sarà bene aggiungere alcune parole di commento. Lenin sostiene che il processo di accumulazione capitalistica genera i monopoli che esercitano una funzione decisiva nella fase finale del capitalismo, e, con questo, non fa che svolgere l'analisi condotta da Marx nei capitoli 32^o e 33^o del I libro del Capitale; ma sostiene ancora che il monopolio, nato dalla libera concorrenza, non la elimina, ma coesiste con essa generando una coltura di contraddizioni insanabili. E qui è necessaria una precisazione: anche Marx ammette che vi sia stato un periodo in cui la cosiddetta « libera concorrenza » era la forma più diffusa di produzione e di mercato, ma, al tempo stesso, deride quelli che chiama « i commessi viaggiatori del libero scambio ». Per lui, come per Lenin, liberismo economico significa fase giovanile del capitalismo in cui il ruolo sostenuto dalla domanda e dall'offerta, dal prezzo in periodo breve e in periodo lungo, è ben diverso da quello teorizzato dagli economisti idealisti della scuola classica. I marxisti non ammettono, ad esempio, che il prezzo, in periodo breve, è quello che si forma nel momento in cui la quantità domandata è uguale a quella offerta e che tende a ripristinare automaticamente l'equilibrio del mercato ogni volta che circostanze « accidentali » lo turbino, ma vedono in questo una delle tante leggi formali suggerite dal metodo induttivo, tanto coerente quanto vuoto. Perciò, tutte le volte che negli scritti del nostro Partito, o in quelli di Lenin, o ancora in quelli di Marx, troviamo dei riferimenti alla politica del libero scambio e al tempo stesso la critica e la negazione di questa, non dobbiamo pensare a pretese incoerenze o a palmari contraddizioni, ma comprendere che, per il marxismo liberismo economico significa solo un periodo della storia economica, in cui le dimensioni dell'impresa si mantengono entro limiti ristretti mentre per gli avversari di Marx e nostri il liberismo significa qualcosa di più e di chimérico: l'attitudine del mercato a raggiungere spontaneamente

una posizione di equilibrio profittevole per la comunità.

Ma Lenin va oltre e parla di fusione del capitale della banca con quello dell'industria, che dà vita al capitale finanziario. Che cosa dobbiamo intendere, più esattamente, per quest'ultimo? Nel linguaggio corrente la parola « finanza » è sinonimo della maggior parte delle attività che si svolgono in borsa o in banca; per il marxismo essa indica qualcosa di più vasto e aggressivo. L'esportazione del capitale non occupato o malamente investito nei confini della madrepatria procura assai spesso più alte retribuzioni. Sfruttando la possibilità di costituire industrie agricole ed estrattive, vie di comunicazioni ed altre imprese socialmente utili, il capitale emigra. In tal modo diminuisce la sua disponibilità nell'ambito dei confini dello Stato e cade la necessità di una eccessiva richiesta di forza-lavoro che potrebbe cagionare un aumento dei salari. Dall'estero, prima o poi, sarà richiesto non solo capitale mobile, ma anche capitale costante, macchine e attrezzi; e questo raddoppierà il profitto dei capitalisti esportatori. Inoltre è possibile che il capitalismo procuri qualche vantaggio alle classi più umili con l'importazione dei prodotti che scarseggiano nella madrepatria; e di questo approfittano i sostenitori del fascismo, nelle sue diverse configurazioni, per sostenere non solo la necessità ma anche la « moralità » di una politica di espansione.

L'allargamento dei confini economici di uno Stato è foriero di gravi conseguenze. « Tutti sanno (scrive Lenin nell'Imperialismo) che i cartelli e il capitale finanziario hanno un sistema che è loro caratteristico, quello dell'esportazione a prezzi inferiori ai valori reali dei prodotti: nel paese stesso, il cartello vende i suoi prodotti al prezzo alto fissato dal monopolio, all'estero li vende più a buon mercato per boicottare un concorrente, allargare fino al massimo limite la sua produzione, etc. Se il commercio della Germania colle colonie inglesi si sviluppa più rapidamente di quello dell'Inghilterra con le stesse, ciò dimostra soltanto che l'imperialismo tedesco è più giovane, più forte, meglio organizzato di quello inglese, in una parola gli è superiore; ma ciò non prova affatto la superiorità

(Continua in seconda pagina)

Apertura di un foro

In tempi così facili alle « aperture », che cosa può aprirsi meglio di un foro? Il corrispondente da Vienna di Le Monde informa il 14-11 che il dialogo fra « marxisti » e « cattolici » avrà finalmente una tribuna europea (e domani, chissà mai, mondiale) nella rivista mensile austriaca Das Neue Forum, del cui neoeletto « comitato internazionale di redazione » sono stati chiamati a far parte i « comunisti » Garaudy per la Francia, Lombardo Radice per l'Italia, Machovec per la Cecoslovacchia, e Bloch per la Germania Orientale. All'iniziativa ha dato la sua benedizione ufficiale l'arcivescovo di Vienna, cardinale Koenig. Osanna: un « nuovo foro »!

Grandi cose dobbiamo attenderci da questa filosofica e teologica tribuna: per cominciare, l'ineffabile Garaudy ha proclamato superata l'epoca « preistorica » in cui i cri-

stiani vedevano nei comunisti l'incarnazione del diavolo e questi nella chiesa un bastione del conservatorismo sociale; oggi il « comunismo » riconosce un « momento cristiano » che sarebbe « la libertà dell'uomo considerata come una partecipazione alla creazione; il senso che l'uomo non è il puro prodotto delle sue ghiandole e del suo sfondo sociale », nel che sarebbe da vedere « un'apertura verso l'avvenire, un avvenire che non è soltanto il prolungamento del passato ». Parole « scure? Ebbene, aspettate un pochino e vedrete che cosa uscirà dall'antro (o dal foro) della Sibilla: magari una berretta cardinalizia per Garaudy o un arcivescovo per Lombardo Radice. Più probabilmente, un premio Lenin per il cardinale Koenig, e una piccola correzione a Marx: la religione non più « epopea » preistorica, e dei popoli ».

dente, nell'altro stesso del suo più mostruoso rappresentante: gli USA. Si ammette candidamente che le riserve auree degli Stati Uniti sono discese dai circa 25 miliardi di dollari di dieci anni fa ai 13 miliardi di oggi, e che la tendenza non accenna a invertirsi. Quando sarà raggiunto il minimo di 10 miliardi di dollari tenuti fermi a forte Knox a copertura della circolazione interna e come tesoro di guerra, il problema si farà molto più pesante e lo spettro dell'inflazione prenderà consistenza assai più spaventosa e terribile. I filistei borghesi e i ruffiani riformisti pretendono di aggirare l'ostacolo sostenendo che il tenere il 25% della circolazione monetaria in oro (i famosi 10 miliardi) è una misura che si può benissimo abrogare, e con questo dimostrano di non aver appreso nulla di quel «Capitale», di cui con insistente e sfacciatata sicurezza «commemorano» il centenario in questi giorni. La teoria marxista della moneta è la moneta di potere della dottrina di tutto il proletariato, accusa sferzante alle menzogne borghesi. La moneta, equivalente generale delle merci, può essere sostituita da segni monetari nella misura in cui questi non eccedono la necessità dei pagamenti a una velocità di circolazione. Un eccesso di segni cartacei (vignette colorate, per dirla con Trotsky) riduce pro tanto il potere di acquisto della moneta: ecco l'inflazione. I prezzi aumentano, e questo veleno sottile distrugge l'economia dall'interno sostituendo valori falsi a valori reali. E' vanto della moderna tecnica monetaria l'aver introdotto il sistema della «inflazione controllata» secondo il quale si riuscirebbe a promuovere una espansione economica continua: il futuro crack del capitalismo si premurerà di smentire nei fatti quest'amenio desiderio. La Francia, col suo antico futo di usuraia, cambia dollari in oro (la speranza di un aumento di prezzo del biondo metallo l'affascina), ma non potrà certo sottrarsi con questo a un crollo di dimensioni mondiali: un volume d'affari di migliaia di miliardi non potrà risolversi in un mucchietto di marenghi. Il capitalismo si scava la fossa con le sue stesse mani, come l'avoro in fin di vita s'aggrappa al suo meschino tesoro.

La fiducia trascendente nella perfezione delle tecniche bancarie come panacea generale dei guai di un sistema economico in putrefazione, non potrà modificare il deterministico decreto di condanna della storia. A Marx la parola: « il sistema monetario è essenzialmente cattolico, il sistema creditizio essenzialmente protestante. The scotch hate gold. [Gli scozzesi odiano l'oro]. Come carta, l'esistenza monetaria delle merci ha soltanto una esistenza sociale. E' la fede che rende beati. La fede nel valore monetario come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine prestabilito, la fede nei singoli agenti della produzione come semplici personificazioni del capitale autovelorizzantesi. Ma, come il protestantismo non riesce ad emanciparsi dai principi del cattolicesimo, così il sistema creditizio non si emancipa dalla base del sistema monetario. (Il Capitale, 3^a - 350). Meditiamo: l'esistenza monetaria delle merci ha soltanto una esistenza sociale... che cosa vuol dir ciò se non che il dissolversi violento della società borghese porterà con sé, trascinandole nelle cianfrusaglie della storia, le monete di conto, i loro, gli assegni al portatore, le cambiali ecc.? Ma, finché il sistema di produzione capitalistico continuerà a imperversare sanguinosamente, non ci sarà barba di F.M.I. capace di impedire le crisi ricorrenti, né tanto meno la crisi definitiva del capitalismo. A Rio de Janeiro non si è fatto altro che avallare uno stato di cose già esistente e prendere atto del nuovo peso economico rappresentato dalla Comunità Economica Europea. Infatti, la percentuale dei voti necessaria ad accentrare un «diritto speciale di prelievo» è stata alzata dall'80% all'85%, in modo che oggettivamente nessun paese potrà prelevare nulla senza il consenso della C.E.E. che, con il suo 16,5% complessivo di voti, può benissimo (al pari degli USA che ne hanno il 22%) esercitare un veto invalicabile. Da quando a Bretton Woods nel 1944 fu istituito il F.M.I., nulla era cambiato: i ritocchi attuali daranno un poco di ossigeno all'imperialismo mondiale ma non riusciranno certamente a guarire l'inferno. In sostanza, tutto si riduce alla possibilità da parte dei paesi debitori (con bilancia dei pagamenti passiva) di effettuare altri prelievi di fondi nella misura consentita dalla nuova clausola: cioè che i paesi creditori si impegnano a fornire prestiti monetari pari al doppio dei loro stessi diritti di prelievo. Inoltre, nel periodo massimo di utilizzazione dei diritti (5 anni), il debitore non potrà utilizzarli che nella misura del 70%. In questo modo, debitamente oleata da un nuovo flusso di denaro, la sferragliante economia capitalistica dovrebbe funzionare nel migliore dei modi possibili fino alla consumazione dei secoli.

E qui casca l'asino: è vero che il deficit della bilancia dei pagamenti degli USA è causato (per stessa ammissione delle fonti borghesi) dai cosiddetti aiuti e dagli investimenti di capitale all'estero. Bene: noi ci troviamo nella fase imperialista del capitalismo, di cui una delle caratteristiche principali è appunto l'exportazione di una parte della pletera di capitali che il plusvalore estorto al proletariato getta quotidianamente nei capaci forzieri del big business. Il capitale si investe dove trova la maggiore possibilità di profitto, e questo in parte si realizza nei paesi sottosviluppati, dove la forza-lavoro degli operai di colore viene sottopagata, e dove, per giunta, la composizione organica del capitale è di carattere inferiore per il generale ritardo storico, e quindi il maggior saggio di plusvalore agisce come freno alla caduta tendenziale del saggio di profitto del capitale mondiale.

Esiste pertanto assai più di un motivo per continuare l'exportazione di capitale, e non saranno certo le fantastiche illusioni e gli ancor più fantastici rimedi del F. M. I. a impedirlo. Se il ritmo di deflusso dell'oro continuerà dello stesso passo, molto verosimilmente fra un decennio ci si troverà nella situazione ideale per verificare la teoria del Keynes: il dollaro non avrà più la minima riserva d'oro, e sarà «coperto» da «credito della nazione» e da null'altro. Un fantasma verrà travestito da moneta, e una inflazione di dimensioni ciclopiche si accoderà ad una crisi di sovrapproduzione gigantesca, finché, rosa dall'interno e schiacciata dalle sue stesse contraddizioni insanabili, l'impalcatura economica del capitale mondiale crollerà. Allo scrotono definitivo, ed al successivo affossamento della sovrastruttura politica, penserà il proletariato mondiale sotto la guida del suo partito di classe.

Mito e realtà del "socialismo egiziano",

II. Il senso delle riforme illustrate nell'articolo apparso nel numero scorso risulta chiaro dalle tabelle che riproduciamo più sotto. Per assicurare, sia pure per un momento, la pace borghese, lo sfruttamento feroce dei contadini senza terra e dei lavoratori agricoli, si sono ingrossate di 196.000 unità le file dei contadini che possiedono meno di un feddan (si ricordi che un feddan equivale a 0,4 ha.) e di 140.000 le file di quelli che ne possiedono da 1 a 5, lasciando tuttavia immutata l'estensione media di terra: si cerca di disinnescare la miccia! Nessuna sostanziale variazione subiscono le categorie intermedie (fra i 5 e i 50 feddan a testa), mentre fra il 1945 e il 1962, le terre in proprietà della categoria superiore (da 50 feddan in su) si dimezzano, ma resta il fatto che lo 0,4% dei proprietari detiene il 24,3% del suolo con una media di 127,3 feddan per ciascuno, e che, se si sommano le categorie III-V, il 5,5% dei proprietari detiene ancora il 57,50% del suolo coltivato. In altri termini, le sperequazioni rimangono molto forti e, mentre si è lievemente estesa la categoria dei piccolissimi proprietari coltivandone le illusioni di indipendenza e la grettezza mentale, si è cercato, per aumentare le capacità di assorbimento del mercato interno di accrescere numericamente una borghesia rurale, chiamata a servirsi del lavoro salariato per le colture stagionali. La stessa tendenza affiora nella riduzione dei piccoli e piccolissimi appezzamenti dati in affitto: il ricorso alla manodopera salariata si generalizza. Per fornire capitali all'industria, nulla di meglio che limitare la scelta degli investimenti ai grandi proprietari fondiari costringendoli a realizzare i propri capitali a spese dei contadini...

Nell'industria e nel commercio la grande concentrazione del capitale commerciale e finanziario facilita la nazionalizzazione (dietro indennizzo) delle unità più sviluppate; l'80% delle imprese estrattive, manifatturiere e commerciali, le grandi banche e le compagnie di assicurazione, i trasporti, sono sottoposti a gestione statale. La stretta dipendenza della grande produzione dal capitale finanziario permette alla borghesia indigena di controllare l'insieme della produzione e di incrementarla con il varo di successivi piani statali. Beninteso, non si tratta qui di «libera scelta»: la borghesia egiziana è infatti costretta a seguire questa particolare via di sviluppo capitalistico perché si trova a scendere nell'arena del mercato internazionale con strutture ancora fragili e disorganiche — nel momento in cui il capitalismo ha raggiunto alla scala del mondo la sua estrema fase imperialistica, e se vuole partecipare allo sfruttamento del proletariato sia egiziano che internazionale, deve tro-

La marcia a capofitto dell'imperialismo

(Continuazione dalla prima pagina)

la libera concorrenza, perché la libera concorrenza, il protezionismo e la dipendenza coloniale non sono l'uno di fronte all'altro in questa lotta che mette alle prese due imperialismi rivali, due raggruppamenti del capitale finanziario. Allargare i confini del proprio Stato significa, per il pensatore borghese, conferire realtà all'idea di «nazione», riunire sotto una sola potestà d'imperio tutti coloro i quali hanno «comuni vincoli» di lingua, di razza, di religione, o persino in condizione di arretratezza e di barbarie. Queste affermazioni non hanno senso per i marxisti. Essi sostengono che uno Stato si dà del confine per sostenere una determinata politica economica, e che la classe dominante si serve del confine per attuare una politica «doganale» che valga a rafforzare il capitalismo indigeno e a debilitare quello straniero. Sappiamo tutti che il plusvalore è dato dalla qualità di forza-lavoro non retribuita, e che allargando il numero di quanti sono costretti a vendere la propria forza-lavoro aumentano sia il plusvalore assoluto che quello relativo; perché dovremmo meravigliarci, se per via militare o pacifica, le frontiere dei singoli centri produttivi sono in continua espansione? L'incremento del plusvalore implica non solo l'aggravamento delle contraddizioni esistenti nel processo di accumulazione capitalistica, ma anche la possibilità di battere i concorrenti sui loro stessi mercati. Maggiore è il numero dei lavoratori sottoposti allo sfruttamento, e a una rigida politica dei prezzi, più ampia è la possibi-

lità di vendere a basso prezzo o addirittura sottocosto, all'estero.

Non è allora una geniale intuizione, ma solo una riflessione agiuntiva quella che ci impone di riconoscere i caratteri della politica imperialista nei più strombazzati espedienti del «moderno» capitalismo. Si parla tanto di Mercato Comune Europeo da parte di chi dice corna della guerra e finge di ritenerla un male superato: socialisti e liberali fanno a gara nell'annoverarsi fra i turbolatori della prima ora nell'europeismo; si scomodano i nomi taumaturgici di un Mazzini e di un Turati, e nessuno si accorge — ma fino a quando si potrà parlare di buona fede? — dell'equazione esistente tra Stati Uniti d'Europa e imperialismo della più pura acqua.

Il MEC nacque col trattato di Roma del 25 marzo 1957, con il quale il Belgio, la Francia, l'Italia, la Germania, il Lussemburgo ed i Paesi Bassi si impegnavano a sostenere un'unica politica economica. L'articolo 48 del Trattato sanciva la libertà di circolazione degli lavoratori, e precisava quali dovevano essere le retribuzioni e le altre condizioni di lavoro. A tutt'oggi, tra le comunità a carattere supernazionale, il MEC che vanta una popolazione superiore ai 170 milioni ed un prodotto complessivo che si aggira sui 200 miliardi di dollari) rappresenta un organismo capace di influire sensibilmente sui diversi settori del commercio mondiale. I paesi che di esso fanno parte coprono, circa dieci anni fa, un primo passo verso la totale integrazione, rendendo convertibili le loro valute ed effettuando tentativi per

la unificazione della politica agricola e l'abbattimento delle barriere doganali che avrebbero dovuto essere sostituite da un'unica, grande, comune frontiera. Quali saranno le sue concrete possibilità di sviluppo? Non è facile dirlo, né saranno sottolineati abbastanza i conflitti che già dilacerano qualche parte del suo tessuto (esempio quelli per la ammissione dell'Inghilterra), ma nella misura in cui si attuerà (se si attuerà), esso rappresenterà un grosso espediente reazionario ed imperialistico, che minaccerà da vicino le altre potenze impegnate nel commercio mondiale. Quando si può contare su una popolazione attiva che, prima o poi, finirà col raggiungere i 100 milioni, quando sarà possibile una politica dei prezzi unica, gli Stati Uniti e la Unione Sovietica saranno costretti a fare i conti con un nuovo, potentissimo avversario. E allora si comprenderanno le ragioni che costringevano il defunto presidente Kennedy a parlare di una frontiera della democrazia che, passando oltre l'Atlantico, comprendesse in sé (o, senza mezzi termini, fagocitasse) lo stesso Europa; e s'intende pure che bisogna credere al giornalista radicale Scalfari quando, in un suo libro dedicato al potere economico in Russia, sostiene che una della maggiori preoccupazioni degli economisti sovietici è quella di seguire gli sviluppi e le ambizioni dell'eurocomunismo. Lenin, in L'Imperialismo, ci parla anche dei socialimperialisti, di quei socialisti cioè che finiscono con l'ammettere la funzione «civilizzatrice» del colonialismo; se, ancora oggi, ci guardiamo intorno, possiamo ben dire che il socialimperialismo è più vivo che mai.

(continua)

I supernazionali

I «comunisti» francesi si fregano le mani quando De Gaulle, nel suo ultra nazionalismo, si scaglia contro l'America, e si scandalizzano quando, per la stessa ragione, si scaglia contro di loro in quanto a genti «congiurati» di un altro «straniero», la Russia. In realtà, essi rivendicano contro De Gaulle la patente di un patriottismo all'eccessiva potenza che egli non avrebbe: «Come si può invocare l'unità nazionale — protesta Waldeck Rochet — quando si getta l'anatema contro più di 5 milioni di francesi che votano comunista perché sanno che il partito comunista francese difende gli interessi dei lavoratori la pace e l'indipendenza nazionale?» Quando si offende un partito che «è divenuto una grande forza nazionale profondamente radicata nel popolo e senza il concorso del quale non si potrà far nulla di progressivo nel nostro paese?» Il guaio è che, in un solo paese, due Giovanni d'Arco sono di troppo: o l'una o l'altra. E quella che non è al potere deve necessariamente essere becca e bastonata!

nr. 45 del «Proletaire», ha già largamente messo a nudo le radici economiche e sociali del perdurante conflitto arabo-israeliano.

Importa invece sottolineare come, con la sconfitta dell'Egitto, la situazione interna sia cambiata. Crollato il pilastro repressivo dello Stato borghese — l'esercito, — si sono anche indebolite le strutture statali e gli organi attraverso i quali la borghesia esercitava il suo dominio di classe. Il timor panico, comune a tutte le classi sfruttatrici, di perdere il controllo dello Stato, il fallimento di fronte alle masse di tutta una politica e di una «lotta» che si voleva avrebbe portato rimedio ai loro malanni, costringe la borghesia egiziana a ristrutturare i suoi organi di potere... con l'aiuto dell'imperialismo e di tutte le borghesie che corrono in suo aiuto: l'URSS fornisce armi «difensive», come se queste potessero mai servire contro l'invasore (ma serviranno per schiacciare, se occorre, i propri sfruttati); l'Inghilterra cerca di riannodare i rapporti diplomatici: la Francia offre «magnanimi» aiuti...

Per tastare il polso delle masse, Nasser è invitato a dimettersi. Ma bastano poche ore per mostrare alla classe dominante che è troppo presto per liquidare apertamente le marionette portatrici di una politica che ha fatto bancarotta. I feticci popolari non sono ancora del tutto infranti, e l'indebolimento degli organi del potere borghese non permette il lusso di esperimenti rischiosi. Il riavvicinamento ad Hussein e la riconciliazione con Feisal, nemici giurati di ieri come lacché dell'imperialismo, esprimono lo sforzo di evitare ogni scrotono, ogni possibilità di essere debordati: da movimenti incontrollabili. Ecco quanto vale la distinzione fra «progressisti» e «reazionari»!

Ma la borghesia egiziana ha già capitolato. La borghesia israeliana è stata il braccio armato che le ha imposto questa capitolazione; ma che cosa l'aveva spinta a buttarsi nella guerra — questa grande valvola di sfogo — se non la paura delle masse da essa sfruttate? E poi c'è chi pretenderebbe dalla classe capitalista d'Egitto che «approfondisca» la sua «rivoluzione»!

Una storia più che quarantennale ha dato proprio in Egitto la conferma che chiunque lanci al proletariato delle parole d'ordine di appoggio alla propria borghesia preconcisa, in realtà il tradimento che il proletariato stesso dovrà subire; ritardando il processo attraverso il quale la classe operaia comincia a cercare una propria via di classe, fuori da ogni influenza capace di distoglierla dal cammino della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dello stato borghese e per l'instaurazione della dittatura del proletariato; cerca di impedire lo sviluppo del Partito di classe chiamato a dirigerlo verso i suoi obiettivi storici; rinforza quindi il dominio del capitalismo. Contro il diversivo della guerriglia borghese, arabo-israeliana o altra, vale la parola d'ordine unica: Guerra, sì, ma di classe contro tutte le borghesie, a cominciare dalla propria!

Abbonamenti 1968

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
 Annuale L. 1.500
 Sostenitore L. 2.000
 LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
 Cumulativo L. 2.000

Versate le somme suddette sul conto corrente 3-444 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

vars nelle condizioni migliori per l'accumulazione di capitale. La situazione economica, è vero, non è incoraggiante e accentua la dipendenza economica della borghesia egiziana dall'imperialismo; ma, approfittando degli antagonismi interimperialistici, essa conserva un certo margine di indipendenza politica. La costruzione della diga di Assuan, enorme sforzo di investimento al fine di alleviare le tensioni sociali — provocate fra l'altro dall'incremento demografico (tasso annuo, 2,7%) e dall'impossibilità di riassorbire la disoccupazione (che è altissima, ma lo sarebbe ancor più se si potessero rilevare statisticamente la disoccupazione mascherata e la sottoccupazione) — il deficit crescente della bilancia dei pagamenti e la posizione di produttrice di materie prime, la obbligano a mantenere un «reddizio» neutralismo nella misura in cui questo le permette di «ricattare» i concorrenti imperialistici nelle migliori condizioni possibili (l'Egitto ha finora ottenuto in questo modo aiuti dagli USA per 1,4 miliardi di dollari e per 1,2 miliardi dall'URSS, ma ne ha tratti anche dalla Germania Ovest ed Est, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria e dagli altri paesi arabi. D'altra parte, la repressione del movimento operaio e le misure decise dal controllo dello Stato sui sin-

dacati, che poi vengono tutti sciolti finché la legge del 3-3-1960 ne riautorizza 64 (contro i 1249 del 1956), uno per ogni brnaea industriale.

Ma il fatto stesso di una dittatura militare di ferro prova sia il bisogno di un maggior sfruttamento del proletariato e del contadino povero, sia la difficoltà di inquadrare efficacemente le masse sfruttate che, ancora ieri, si battevano dietro parole d'ordine borghesi o piccolo-borghesi, e che, oggi, cominciano istintivamente a sentirsi tradite. Il tentativo di creare un partito unico fallisce. Prevedendo che, sia pure in un giorno lontano, i proletari e i contadini poveri non potranno non arrendersi all'evidenza che la lotta anticolonialista da essi alimentata si è risolta unicamente a favore della borghesia, questa cerca di riguadagnarsi il credito politico che un tempo quelle masse le accordavano, facendo leva su un passato non tanto remoto di asserimento coloniale per agitare senza tregua il vessillo (o specchio per allodole) della lotta anti-imperialista. Lo può fare sia perché questo sentimento è profondamente radicato negli strati piccolo-borghesi in virtù della loro posizione di classe oltre che di una lunga tradizione storica, sia perché il proletariato, non essendo riuscito a liberarsi dalla tutela politica della piccola borghesia, essendo stato tradito dai movimenti di «sinistra» — il PCE in

testa —, e non disponendo più di organizzazioni anche solo sindacali e di difesa immediata, non può che seguire, sommerso da quel conglomerato sociale che è «la massa» (o «il popolo»), le parole d'ordine che la classe dominante gli impone.

Un insieme di misure «socialiste» (anche qui si «costruisce» il socialismo per conto... della borghesia nazionale) fa graziosamente dono della rappresentanza operaia nelle aziende di Stato (2 su 7 membri dell'amministrazione) e nell'Assemblea generale (74 su 350), della partecipazione al 25% dei profitti netti, di alcune grafiche, e di un programma di risparmio obbligatorio (accantonamento della retribuzione di mezza giornata al mese in un fondo speciale utilizzabile solo parzialmente dopo un quinquennio o all'atto del pensionamento).

Nello stesso tempo, la borghesia agita di fronte agli sfruttati la sorte di quelle masse immerse nella più nera miseria che sono i profughi palestinesi, e mostra di assumersene la difesa — compito che tuttavia non è riuscita ad assolvere neppure in vent'anni, per la semplice ragione che, inassimilabili dal capitalismo egiziano come da quello israeliano (e, d'altronde, da quello internazionale), queste masse non possono trovare la minima soluzione ai loro problemi nel quadro della società borghese: a questi paria del capitalismo, prodotto sociale e storico delle sue contraddizioni, solo la rivoluzione proletaria potrà offrire salvezza.

Ma importa alla classe dominante convincere gli sfruttati che il male deriva non dalla sua dominazione di classe, bensì dalla «cattiveria» dei Grandi che vogliono sottomettere nuovamente con la forza l'Egitto. Essa ha bisogno di trasferire in senso alle masse impoverite i suoi propri antagonismi perché se li facciano propri, perché il proletariato tardi a differenziarsi politicamente; insomma, ha bisogno di proteggerli le spalle. Perciò essa diffonde la sua ideologia nazionale, il «socialismo» arabo, e tenta di riunire intorno alla bandiera della collaborazione di classe sfruttati e sfruttatori. Non è una novità, è l'ideologia di ogni borghesia: Patria, Nazione, Unità, più l'ingrediente di scuola staliniana che identifica nazionalizzazioni e socialismo. Urge rinnovare continuamente l'unione sacra contro l'imperialismo quello stesso imperialismo alle cui mammelle la borghesia egiziana non ha mai cessato di succhiare, urge inoculare nelle masse il veleno sciovinista e magari anche razzista!

Non faremo qui il riassunto dei conflitti fra la borghesia egiziana, le potenze imperialistiche, e la borghesia di Israele. La dinamica degli antagonismi fra i tre vertici del triangolo esorbita dai limiti di questo articolo, mentre quello apparso sul nr. 12 del «Programma» e sui

1945						
CATEGORIE	Proprietari		Area		Media pro capite	
	Totale	%	Totale	%		
I	1 feddan	1.844.212	70,76	753.173	12,89	0,40
II	1-5 feddan	602.741	23,10	1.216.308	20,80	2,01
III	5-10 feddan	85.014	3,26	570.714	9,70	6,71
IV	10-20 feddan	40.969	1,57	561.111	9,50	13,60
V	20-50 feddan	21.957	0,84	642.775	10,90	29,30
VI	50-100 feddan	11.957	0,47	2.187.519	35,30	178,70
VII	+100 feddan					
Totale		2.605.917	100,00	5.881.609	100,00	

1954						
CATEGORIE	Proprietari		Area		Media pro capite	
	Totale	%	Totale	%		
I	1 feddan	2.085.456	72,34	791.618	13,11	0,38
II	1-5 feddan	633.342	21,97	1.349.578	22,35	2,13
III	5-10 feddan	80.220	2,78	524.192	8,68	6,53
IV	10-20 feddan	48.421	1,68	633.673	10,83	13,50
V	20-50 feddan	22.937	0,80	639.850	10,91	28,80
VI	50-100 feddan	6.753	0,24	455.137	7,53	67,30
VII	+100 feddan					
Totale		2.882.567	100,00	5.881.609	100,00	

1962						
CATEGORIE	Proprietari		Area		Media pro capite	
	Totale	%	Totale	%		
I	1 feddan	2.040.000	59,4	868.000	14,70	0,43
II	1-5 feddan	742.000	25,1	1.605.000	27,56	2,14
III	5-10 feddan	83.000	2,8	575.000	9,90	6,92
IV	10-20 feddan	47.000	1,5	635.000	10,90	13,50
V	20-50 feddan	24.000	0,8	717.000	12,40	29,90
VI	50-100 feddan	11.000	0,4	1.101.000	24,30	127,30
VII	+100 feddan					
Totale		2.947.000	100,00	5.779.000	100,00	

Fonti: «Agricultural Economy» - Department of Economics and Statistics, Il Cairo 1963 — «Economic Bulletin» - National Bank of Egypt, 1957 — «Ann. Stat. Gvt. Egypt.», Il Cairo 1954-55, 57.

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Spezzare i limiti aziendali delle lotte operaie - Unificare le rivendicazioni - Affasciare tutte le forze proletarie per riprendere l'azione generale della classe operaia contro il padronato e lo stato capitalista

Oltranzismo reazionario dei duci sindacali

Le categorie operaie più numerose sono di nuovo in lotta per difendersi dal peggioramento delle condizioni economiche generali e di lavoro: edili, tessili, braccianti e salariati agricoli, lavoratori del legno, del vetro e ceramiche, petrolchimici, metallurgici, delle confezioni e dell'abbigliamento, dei trasporti e delle comunicazioni, e perfino i dipendenti degli uffici statali, ferroviari, insegnanti. Si può dire che quasi tutte le categorie lavoratrici sono in movimento rivendicativo, e non solo in Italia. Anche in Francia, in Germania, in Spagna, in Inghilterra, in Olanda e Belgio, gli operai premono sulle loro organizzazioni sindacali per organizzare le lotte rivendicative di difesa economica dall'invasione della pressione capitalistica, fattasi più massiccia e prepotente in seguito ai primi segni della crisi internazionale del capitalismo, dilaniato dalla più feroce concorrenza degli Stati industriali, dagli insolubili contrasti tra paesi ricchi e paesi poveri, dalla corsa accelerata agli armamenti, dalla ricerca affannosa di una pace sanguinosa nel Vietnam, per una guerra ancor più sanguinosa in altre regioni che consenta al mostro capitalista di sopravvivere ancora per qualche anno a sé stesso.

In questo tragico clima, che si riassume nella schiacciante e crescente oppressione ad opera delle classi possidenti e delle mezze classi alle dipendenze dei mostruosi meccanismi degli Stati capitalistici, i supremi reggitori del movimento operaio non osano pronunciare una parola di lotta generale, accennare un gesto che rincuori i proletari, avanzare una proposta che dia vigore agli sforzi degli operai. Ogni affanno di partiti traditori e di bonzi sindacali è sofferto per mettere insieme qualche centinaio fra studenti, intellettuali, anarcoidi e resistenti di dubbio sesso — fauna abnorme senza spina dorsale — in marce della pace e in carnevalate la cui grottesca pretesa è di fermare la colossale macchina bellica del capitalismo facendo a meno dei proletari, o, peggio, volendo essi, strati senza carattere, rotti a tutti i più vergognosi compromessi, senza una tradizione storica autonoma, guidare la classe operaia.

Per queste dimostrazioni che la stampa ruffiana chiama «di forza», si mobilitano gli apparati politici dei partitocci, gli oratori di grido e i «paparazzi» disoccupati.

Ci si rifiuta invece, da parte di questi stessi partiti, di far marciare insieme, unite, le masse lavoratrici, omogenee, dotate non di spirito di parata, ma di saldi muscoli, di animo virile.

Il rifiuto è netto. Il no dei capi è perentorio. L'argomentazione dei duci è provocatoria e bestiale. Il loro indirizzo è ricattatorio, e chiama alla vigilanza contro il «sinistrismo» gli organi dello Stato dei padroni.

Ogni velo diplomatico è ormai inutile per l'on. Lama. Ogni timidezza espressiva è dannosa, secondo il segretario della CGIL, il quale, nella relazione del C. D. del 17 novembre scorso, dopo di aver ammesso che i lavoratori sono insoddisfatti dell'esito delle lotte rivendicative, che la disoccupazione è crescente, che lo sviluppo economico è sfavorevole agli interessi proletari; dopo di aver riconosciuto a denti stretti che gli operai stanno giudicando fallimentare la tattica arti-

colata, e che «qua e là tra i lavoratori e anche in qualche caso tra i quadri si riapre il dibattito fra azione generale e azione articolata», conclude così: «A chi chiede lotte generali o aumenti generali di salari non si può rispondere con il silenzio e con l'inerzia. Si deve invece rispondere correggendo gli errori di impostazione, con una alternativa: il movimento articolato, che sia veramente tale per la sostanza delle piattaforme e per la dimensione delle forze che entrano in campo»; «fabbrica per fabbrica, dunque, nei confronti del rispettivo padrone, occorre sviluppare l'azione, se si vuole scatenare una controffensiva reale contro l'avversario e non cercare rimedi elusivi anche se, magari, apparentemente più avanzati».

E' qui detto chiaro e tondo che i bonzi si oppongono con tutte le loro forze (e invitano a fare altrettanto i confratelli della CISL e UIL) alla generalizzazione delle lotte e delle rivendicazioni, e si rifiutano di far uscire dalle galere aziendali le migliaia di braccia proletarie per unire in un unico e invincibile fronte di lotta.

Le previsioni nostre si avverano puntualmente. I bonzi sono atterriti dalla prospettiva di non poter riuscire a bloccare per tempo l'onda della ripresa operaia che si sta preannunciando, e supplicano: «Se nei prossimi mesi non riusciremo, unitariamente (cioè noi tutti, bonzi CGIL, CISL e UIL) a far funzionare nelle fabbriche la tattica articolata, «potremmo trovarci tutti — CGIL, CISL, UIL — in una pesante situazione di malessere, col rischio che tutta la strategia articolata su cui abbiamo fondato la crescita del potere contrattuale entri in crisi».

Infamia delle infamie! Gli operai sono sempre pronti alla lotta, non temono gli scontri anche i più violenti con gli stessi padroni, e i rapporti di forza sono loro sfavorevoli soltanto per l'azione distruttrice dell'unità di combattimento svolta dagli stessi bonzi in combutta con i partiti del tradimento. Nella fabbrica, nelle singole aziende, e persino nelle singole categorie, è impossibile strappare aumenti salariali, miglioramenti delle condizioni di lavoro; è reazionario spingere i proletari a battersi per posizioni che sono irraggiungibili oggi più che mai, e anche quando non lo fossero, contribuirebbero soltanto a imprigionare in modo più feroce gli operai nei luoghi di lavoro e di sfruttamento delle loro forze; è reazionario accreditare nel proletariato l'idea che solo questa sia la strategia di lotta utile ai loro interessi, quando da sempre, da quando i sindacati sono diretti dall'opportunismo, si sono sempre praticati la «strategia articolata», le lotte frazionate, il rifiuto allo sciopero generale; quando le sconfitte, soprattutto quelle più sanguinose, della classe operaia sono state preparate appunto dalla applicazione meticolosa, perseverante, infame, della «strategia articolata», propaganda e diretta dai traditori di tutti i tempi.

Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel 1919, l'eroica disfatta del proletariato italiano nella lotta contro il fascismo, le sconfitte degli operai tedeschi nel 1923, degli operai inglesi nel 1926-27, furono il prodotto del tradi-

mento dei capi sindacali e dei partiti politici opportunisti di allora, che, come quelli di oggi, si rifiutavano di mobilitare le masse operaie in una strategia tendente alla generalizzazione di tutte le lotte, all'affasciamento di tutte le forze lavoratrici. La «strategia articolata» può vantare solo questi risultati infamanti: La frammentazione delle lotte e delle forze proletarie ha sortito solo le sconfitte più cocenti per le masse lavoratrici.

L'attuale sciopero del reparto attrezzisti della Olivetti è presente a dimostrare l'ignobile politica sindacale che isola la lotta operaia in un reparto, nemmeno in una fabbrica! Questa è vile demagogia, che consente ai bonzi, forse, di essere eletti deputati nella prossima estate, ma disgrega il fronte proletario.

Gli operai devono guardarsi non solo dal padrone e dal poliziotto, ma anche e soprattutto dai manutengoli del capitalismo e dello Stato, cioè dai bonzi e dai capi opportunisti, i più controrivoluzionari e reazionari che la storia abbia mai partorito.

In barba al dilettantismo dei duci, le masse proletarie, con la loro azione, anche se disordinata e istintiva, si incaricano di far naufragare le «strategie» sindacali. Il compito dei comunisti è

sempre di illuminare qualunque strato di lavoratori sulla necessità di estendere, approfondire e irrobustire la lotta economica per elevarla dal piano immediato e locale a quello politico e generale. I comunisti non si stancano di prospettare il loro programma rivoluzionario. L'unico atto a realizzare l'emancipazione del lavoro dalla schiavitù capitalista.

In ogni agitazione, sciopero, contrasto, entro e fuori i posti di lavoro, nelle assemblee sindacali e proletarie, in qualunque occasione, i comunisti non cesseranno di levare in alto la bandiera di combattimento di classe per galvanizzare gli operai sull'indirizzo comunista da dare alle lotte: riduzione della giornata lavorativa a parità di salario; aumento generale dei salari-base; salario integrale ai disoccupati; lotta generale della classe operaia per lo sciopero unitario di tutte le categorie lavoratrici verso la falsa unità con i sindacati diretti dagli agenti dei padroni e dello Stato, la CISL e UIL; rifiuto delle deleghe alle direzioni aziendali e ricostruzione degli organi sindacali atti allo scopo.

Con questo programma si deve marciare per organizzare la controffensiva operaia, per inquadrate tutti i reparti proletari in un'unica, invincibile e disciplinata armata di classe, capace di battere definitivamente le classi sfruttatrici distruggendo le loro resistenze.

Contro le deleghe, in difesa del sindacato!

COMPAGNI LAVORATORI!

E' già in corso la campagna per il tesseramento al sindacato. I bonzi vi costringono a firmare le deleghe alle direzioni aziendali, sotto la minaccia e il ricatto di non considerarsi organizzati nel sindacato e di non beneficiare dell'assistenza dell'organizzazione. E' VOSTRO INTERESSE E PRECISO DOVERE DI NON DELEGARE LE DIREZIONI PADRONALI, AL FINE DI SALVAGUARDARE L'AUTONOMIA E L'INDIPENDENZA DEL SINDACATO DAI PADRONI. QUESTO RIFIUTO NON DEVE SIGNIFICARE L'ABANDONO DEL SINDACATO, MA, INVECE, IL POTENZIAMENTO DELLA VOSTRA ORGANIZZAZIONE DI CLASSE ALLA QUALE DOVETE TUTTI AFFLUIRE NEL NUMERO MAGGIORE POSSIBILE, E SOSTENERLA VERSANDO I CONTRIBUTI SINDACALI DIRETTAMENTE ALLE CASSE SINDACALI O MEGLIO, NOMINANDO VOI STESSI I COLLETTORI DI FABBRICA, DI REPARTO, O DI ZONA, SCEGLIENDOLI TRA I VOSTRI COMPAGNI DI LAVORO.

COMPAGNI!

E' necessario prender coscienza che le deleghe conferiscono al padronato un potere diretto sulla vostra organizzazione. E' urgente impedire questo atto criminoso dei vostri capi, contrapponendo la vostra rete di operai fedeli ai vostri interessi di classe, di collettori che, nell'assolvere la specifica funzione di vostri fiduciari per la riscossione dei contributi sindacali, colleghino ogni compagno, ogni punto del movimento sindacale di classe in una rete di difesa operaia dalle influenze dei padroni e del loro mantengoli. La parola d'ordine deve essere: GIU' LE MANI DAI SOLDI DEGLI OPERAI!

Il potenziamento del sindacato di classe non si ottiene esigendo dai proletari maggiori sacrifici pecuniari, ma dando agli organismi di classe un indirizzo rivoluzionario, che difenda la classe operaia dall'oppressione capitalistica, dallo sfruttamento aziendale, dalla coercizione e dalla violenza dello Stato. Nella misura in cui questo indirizzo di classe permeerà il sindacato, gli operai ravviseranno in esso la loro naturale associazione e non mancheranno di dedicargli, come sempre, tutti i loro sforzi. E' da questa azione che partirà il rinnovamento dei sindacati.

I bonzi ottengono il primo «comitato paritetico», al Cantiere Navale Breda di Portomarghera

Portomarghera, novembre: la corporativizzazione dei sindacati ha ottenuto il suo primo successo, con l'insediamento di un «comitato paritetico» al Cantiere Navale Breda (IRI).

Quello che il nostro Partito aveva denunciato già da molto tempo, cioè una manovra congiunta delle alte gerarchie borghesi e falsamente proletarie, per statizzare i sindacati fondendoli in un unico immenso calderone senza più alcuna fisionomia classista, comincia a prendere forma. Questa manovra avviene anzitutto perché il capitale ha sempre più bisogno di disporre, per i suoi fini di sfruttamento, di una classe proletaria disorganizzata, acfela, invischiata nelle pastoie di carrozoni corporativistici assolutamente estranei ai suoi interessi ed ai suoi compiti storici, e preme al capitale che il proletariato faccia l'infame collaborazionismo delle mezze classi, divenendo così boia di se stesso; in secondo luogo perché la sporca canaglia dei bonzi e in genere dei lacché del capitale, fucato il dolce aroma della compartecipazione ai vantaggi del potere, allunga il collo per arrivare alla greppia e assicurarsi lo stipendio nei carrozoni di cui sopra.

Poco importerebbe a noi se di questa manovra facessero le spese solo i sindacati dichiaratamente borghesi. Purtroppo, invece, l'obiettivo principale di questo colossale raggio è la C.G.I.L. che, nonostante tutto, rappresenta ancora, agli occhi di migliaia di proletari, il sindacato rosso, il sindacato di classe.

Ed è proprio su questo sentimento che i bonzi fanno leva perché il sindacato rosso partorisca pacificamente il voluto strumento di asservimento operaio. Le alte gerarchie sindacali confidano su questo attac-

camento ostinato degli operai al loro sindacato, per trascinarli meglio nella trappola preparata attentamente, che consiste nel far credere che si potrà trarre vantaggio dalla costituzionalizzazione, dall'istituzionalizzazione del sindacato, e così, addirittura, «fare un ulteriore passo avanti verso il socialismo».

Certo il passo avanti si farà, ma sulla via italiana al socialismo, che mena dritta dritta alla più imbecille e supina schiavitù ad un capitale che si fa sempre più putrido, sempre più assassino, sempre più disfrenato.

A questo punto, è lecito domandarsi quali saranno gli obiettivi di una tale manovra. Nel grande contesto delle lotte economiche tra proletariato e capitale che caratterizzano la società borghese, il sindacato di classe dovrebbe rappresentare la cinghia di trasmissione tra il partito comunista rivoluzionario e la classe proletaria in modo da mantenere le rivendicazioni nel solco del vasto programma storico che ha per fine l'instaurazione della società comunista.

La lotta economica poi dovrebbe avvenire soprattutto per mezzo dell'astensione dal lavoro dei salariati, cioè con gli scioperi, quindi fuori delle fabbriche, fuori e contro lo stato borghese.

Che cosa fanno invece i bonzi? Che cosa fanno per tirar fuori i proletari da quelle immense galere che sono le fabbriche, e per denunciare la natura capitalistica dello stato borghese?

Invece di denunciare incessantemente l'infame sistema di sfruttamento, e di sollevare i veli sulle sue vergogne, mostrando che cosa significhi per il proletariato produt-

tività, che cosa significhi programmazione democratica, che cosa significhi insomma tutte le sporche categorie dell'economia borghese, essi si inseriscono tra gli operai ed il padronato sul terreno stesso dell'economia borghese, della produttività, della programmazione, all'interno delle fabbriche, all'interno cioè delle galere. Intervengono nel terreno conflitto tra il proletariato e il padronato, il quale tende per natura autodifesa a rallentare il ritmo del proprio superlavoro, e le «esigenze produttive» (leggasi: «di sfruttamento») del capitale. Perciò lanciano la proposta di comitati paritetici incaricati di intervenire a dirimere le «controversie di lavoro» tra salariati e padronato, con il compito poi, spacciato per conquista operaia, di «prendere visione» delle necessità produttive delle aziende. Così, quando gli operai avranno constatato per mezzo dei propri organi sindacali che le aziende hanno bisogno dei loro sacrifici, come potranno sottrarsi? Quando avranno constatato che le esigenze produttive (leggasi sempre: «di sfruttamento») sono tante e tali, come avranno l'ardire di ostinarsi diabolamente ed abbassare il ritmo del proprio superlavoro, contrattando i cottimi fino all'ultimo soldo o non collaborando in officina?

Quest'ultimo caso è stato all'origine delle manovre congiunte fra bonzi e padronato per portare all'insediamento, nel Cantiere Navale Breda, di un comitato paritetico, il primo in Italia. Il tutto con reciproco vantaggio, naturalmente. I bonzi hanno ottenuto di poter sedere, con gran giubilo, al tavolo dei padroni; questi hanno ottenuto dal

canto loro di conoscere dati importantissimi per il calcolo dei costi di produzione. Non per nulla il grande capo Trentin della FIOM-CGIL ha assicurato al ministro Preti la «collaborazione del sindacato per mettere ordine» nella riorganizzazione programmata dell'industria cantieristica (Il Giorno, 30-11-1967).

Sappiamo per certo che da anni la direzione della Breda cercava di carpire agli operai, per mezzo dei suoi galoppini e delle sue spie, dati sicuri sui tempi di esecuzione delle saldature. Sappiamo anche che gli operai il gioco lo avevano capito, mandando a vuoto ogni tentativo in tal senso: i dati che i tecnici erano riusciti ad elaborare valevano sì e no per vent'anni fa. Non venendo a capo di niente, e dato che le saldature costituiscono l'elemento più importante del calcolo dei costi di produzione nel campo delle costruzioni navali, la direzione ha pensato bene di servirsi dei sindacati per ottenere quelle conoscenze tecniche che né con l'astuzia, né col ricatto era riuscita a ottenere. Nessuna esagerazione se in questo caso si paragonano i sindacati ad una quinta colonna del capitale.

Gli operai furono convinti dei vantaggi che avrebbero avuto dalla presenza del loro rappresentante nella contrattazione dei cottimi, e consentirono a una prova. Questa fu eseguita alla presenza dei tirapiedi della direzione e dei rappresentanti operai. Si può ben immaginare come l'operaio che eseguiva la prova ce l'abbia messa tutta a far le cose per benino, davanti a tanta gente!

Ottenuti i dati, la direzione nichio, sembrò rimangiarsi le promesse di insediamento del comitato paritetico, temporeggiò. Gli operai si sentirono fregati e caddero nella

Il salario è miseria e schiavitù, ma per i rinnegati è "potere,"

trappola dello sciopero. Il solo reparto saldature incrociò le braccia e richiese l'adempimento delle promesse. Ben contenta di cedere, la direzione autorizzò i bonzi a sedere... per le solite trattative. Fra le altre cose, la CISL giunse perfino a proporre di dichiarare decaduta la commissione interna, e di sostituirla con il comitato paritetico. La morale di tutto questo è che d'ora innanzi i saldatori della Breda stabiliranno da sé il grado del loro sfruttamento. Si renderanno allora conto che nessuna illusione di contrattazione paritetica regge a confronto della mostruosa realtà del capitale, e che qualsiasi rivendicazione nei confronti di questo, anche a livello cottimi, deve avere una sola forma, la lotta, e un solo movimento, l'odio di classe. Se non sarà così, il proletariato sarà sempre destinato alla sconfitta e all'avvilimento. Prova ne siano gli avvenimenti alle Leghe leggere. I cento operai licenziati hanno avuto la solidarietà di tutti i cittadini di Marghera — e solo di Marghera, badate bene! —; hanno fatto la loro brava marcia ordinatissima, di protesta; i loro rappresentanti sono stati ricevuti dal sindaco in persona; ci sono stati incontri a livello ministeriale; c'è stato uno sciopero generale unitario di ben tre ore e mezza, col solo risultato di far rimangiare all'azienda il prevedibile numero di quarantacinque licenziamenti; per gli altri, niente po' po' di meno che una superliquidazione di duecentocinquanta mila lire! La tattica del padronato è chiara come la luce del sole: si propongono cento licenziamenti, e se ne revocano un buon terzo; si scoraggiano infine gli altri operai irrimediabilmente cacciati, con la tattica del prendere o lasciare — un pugno di luridi soldi come liquidazione per un'intera vita di lavoro.

Sia alla Breda che alle Leghe leggere, i bonzi hanno fatto bene la loro parte. Ma attenzione, servi e lacché del capitale; già dal più lontano orizzonte nazionale ed internazionale, la collera proletaria monta e l'odio sale. E allora sarà la fine di tutti i padroni, di tutti gli opportunisti.

Con il titolo «Il potere operaio è salario» è stato diffuso fra gli operai in fermento alla Bartoletti di Forlì un bollettino del PCI. «In fabbrica», esordisce il testo, «si continua a discutere sul contratto metalmeccanico; le interpretazioni sono diverse; la più diffusa è che non si tratta di un buon contratto». Questa non è una constatazione obiettiva sulla situazione locale; piuttosto, si sono voluti dare limiti aziendali ad una situazione di malcontento generale e diffusa. Ed è anche l'unico modo di difendersi per chi sa di aver lungamente tradito quando era possibile ed anche facile sminuire la lotta di classe riducendola alla lotta economica, nel momento cioè che il capitalismo andava espandendo la produzione e il bisogno di manodopera superava di gran lunga la naturale tendenza del capitale a non concedere, pur potendolo, neppure le briciole dell'allora larghissimo margine di profitto. In quel momento, l'opportunismo giostrò in questo spazio e, per non scalfire gli interessi immediati e futuri del capitale, impegnò il proletariato in lunghe, estenuanti, impotenti lotte articolate, i cui obiettivi erano i cottimi e i premi di produzione; e furono questi obiettivi e questo metodo a impedire che la lotta economica si trasformasse in lotta politica, perché così il nemico non fu mai direttamente attaccato.

Ma, d'ora in avanti, da quando cioè anche la lotta economica tende a trasformarsi in lotta politica per il progredire della crisi economica del capitalismo mondiale, che non può più assolutamente lasciarsi strappare miglioramenti salariali, sia pure minimi e temporanei, l'opportunismo non dispone più di alcun margine per giostrare, e mostra subito la sua lurida faccia: non aumenti salariali si devono rivendicare, ma posizioni normative e di potere!! Che cosa siano queste lo vedremo più oltre; intanto, sotto

questa luce, si vede meglio che il malcontento non è, come si vorrebbe far credere, un'opinione frutto di punti di vista differenti emersi nel dibattito a causa di interpretazioni più o meno esatte del contenuto di quel tale contratto; semmai, è attraverso la critica ad esso che comincia a manifestarsi la rabbia accumulata nei lunghissimi anni di sfruttamento bestiale cui il proletariato è stato ed è sottoposto — la rabbia di constatare le meraviglie del progresso tecnico e di doverci tuttavia piegare agli incredibili ritmi di produzione ad esso ieri ed oggi legati, in condizioni di sopravvivenza materiale ridotte, anzi rimaste da sempre al minimo necessario a una precaria esistenza. Sono queste le condizioni del proletariato, e sono esse che non solo e non tanto spiegano agli operai se quel contratto è o non è «buono», quanto e soprattutto li spingono a smascherare l'opportunismo e il suo disegno di far passare per posizioni conquistate di potere operaio i cedimenti dei bonzi venduti al potere costituito — come lo sciopero legalizzato, cioè passato sotto il controllo dello stato capitalista — e per posizioni di potere da conquistare il tentativo di togliere dalle mani del proletariato ciò che esso si è costruito a prezzo di durissime lotte: il sindacato di classe, e consegnare anche questo allo Stato ponendo la rete dei proletari che vi si sono spontaneamente organizzati in mano alle direzioni aziendali. E ciò tanto più in quanto, in omaggio alla cosiddetta democrazia, e a garanzia futura della propria pelle, i traditori vorrebbero che il loro cedimento apparisse come espressione della libera volontà dei proletari stessi, attraverso la firma di un benestare al padrone affinché ritiri i contributi sindacali direttamente dal salario.

Anche il contratto — in questa

concezione balorda — viene difeso e presentato agli operai come posizione di potere conquistata e quindi da difendere in quanto legalizzato, mentre il fine della lotta diventa la passiva rivendicazione del rispetto di esso dalle due parti. Ora, proprio in quanto legalizzato, il contratto non è più la transitoria testimonianza di una conquista ottenuta in una lotta combattuta e non cessata, e che anzi debba necessariamente seguitare ad opporsi alla dinamica del continuo rivoluzionamento dei mezzi di produzione, ai crescenti ritmi produttivi, all'aumento di lavoro erogato dall'operaio nella stessa unità di tempo, alla conseguente massa crescente di prodotti che, abbassando il valore della singola merce, abbassano il valore della forza-lavoro, riducendo il salario; il contratto legalizzato passa, anche come forma, dalle mani del proletariato, che era padrone di considerarlo nullo in qualsiasi momento dello scontro di classe, alle mani dell'organismo di difesa degli interessi del capitale, lo Stato borghese, che così si arroga il diritto (anzi se lo trova regalato dall'opportunismo) di difenderlo, in quanto sottoscritto dalle parti, contro gli operai con tutti i mezzi repressivi di cui dispone. (E' vero che questo lo stato borghese l'ha sempre fatto e lo farebbe comunque, ma esso offre alle carogne la scappatoia per denunciare come elementi provocatori gli operai più coscienti che, con sana e spontanea reazione, scavalcavano l'indirizzo collaborazionista e disfattista dato alle lotte). Inoltre, la firma delle due «parti» va a solo profitto del padrone, in quanto sancisce, quando la sancisce, la riconquista di un terreno perduto dalla classe operaia, mai una posizione di vantaggio da essa conquistata, perché le condizioni di sfruttamento che determinano la rivendicazione di un nuovo contratto si realizzano mentre gli operai sono bloccati dalla firma del vecchio, e spesso non sono ancora riusciti a farlo applicare integralmente!

La forza vera di un contratto sta nel fatto che dev'essere la lotta del proletariato ad imporre e a rompere, perché il fine non può essere il contratto stesso, ma, caso mai, la diminuzione sia dei ritmi di produzione sia della durata dell'orario di lavoro, il che comporta una riduzione drastica dei margini di profitto che realizzano il capitale, e quindi la trasformazione della lotta economica in lotta politica. E, come la lotta politica è necessario sia condotta dal partito di classe, da questo è necessario che sia indirizzata la lotta economica.

più salario». Marx dice invece che più salario non vuol dire affatto meno sfruttamento. E qui sta la base del tradimento opportunista, perché proporre agli operai come obiettivo di lotta «maggiore potere operaio nella contrattazione» vuol dire, «nel suo significato più vero», proporre di lottare per il puro aumento salariale, vuol dire essere di accordo col capitalismo sul punto di fondo, cioè l'operaio rimarrà tale e quindi sarà disposto a farsi dissanguare dal mostro della produzione capitalistica, fin tanto che salario, potere contrattuale e potere nella fabbrica, saranno gli obiettivi finali della sua lotta!

Allo sviluppo delle forze produttive sociali, sviluppo che va considerato in temi non brevi ed in aree sociali e produttive almeno continentali, l'opportunismo vuol fare credere agli operai sia possibile opporsi con l'articolazione o frantumazione della lotta a livello di fabbrica o addirittura di reparto, con la famigerata contrattazione aziendale, e, all'interno di questa, con la contrattazione «paritetica». E nella contrattazione paritetica si rivela la sostanza di tutta la infernale abilità del capitale, che è in fondo quella di far ingoiare al proletariato il calice amaro, facendoglielo servire dall'opportunismo come conquista operaia. Amaro rimane il risultato, in quanto così l'operaio fissa da sé il grado del proprio sfruttamento e la prosecuzione dello stesso. Nessuna illusione che la contrattazione mediante le commissioni paritetiche — contrattino esse i cottimi o i premi di produzione — possa uscire dai confini della collaborazione di classe, poiché diviene essa stessa il fine da raggiungere e impedisce il maturare della coscienza che qualsiasi rivendicazione nei confronti del capitale, anche a livello dei cottimi o dei premi o del contratto, deve avere un solo motivo, l'odio di classe, e questo, per essere tale, non può che essere illuminato dalla ideologia, sostenuto dal programma, indirizzato dal partito di classe; e tale legame con le masse operaie lo si ottiene solo con il sindacato funzionante come necessario raccordo fra le lotte immediate ed il programma del partito rivoluzionario. Ecco perché i rinnegati dicono, nello stesso volantino, e ufficialmente in tutte le forme possibili: «Riteniamo che le dure esperienze fatte nel passato dal movimento democratico e la realtà presente dimostrino chiaramente che sono ormai passati per sempre i tempi del sindacato come cinghia di trasmissione e del sindacato ideologico». Carogne! Che cosa dimostrano il presente e le dure esperienze del passato — e gli ultimi venti anni di lotte operaie — non sono la riprova — se non il fallimento alla scala storica del metodo riformista e la riconferma del metodo rivoluzionario? Essi non vogliono la «cinghia di trasmissione»; essi temono l'influenza del partito rivoluzionario che darebbe un indirizzo generale alle lotte, essi vogliono la strada sgombra per trascinare il sindacato nello Stato; e sanno che ciò sarà loro tanto più agevole, quanto più saranno riusciti ad allontanare l'influenza del partito rivoluzionario; perciò puntano sulla realizzazione di un sindacato «autonomo dal governo, dai padroni, dai partiti!» I sindacati furono in passato diretti dai riformisti anche in presenza del partito rivoluzionario; ma, oggi che il partito che li appoggia è il partito della collaborazione di classe e del riformismo più retrogrado, i loro fini di conservazione collimano.

Non sono le forme a determinare i contenuti, ma viceversa. Quindi noi possiamo risalire da una forma al contenuto che l'ha determinata. E' l'auspicata unificazione sindacale con le centrali borghesi il contenuto più vicino a queste forme, quello che esige la distruzione di organi di classe per sostituirli con organi borghesi. Ma è, a sua volta, la politica di collaborazione dei partiti opportunisti, che fa di tutto per realizzare la unità sindacale gialla e ne è la ispiratrice. Bonzi e rinnegati, dunque, all'unisono contro gli interessi proletari!

Si vuole un'altra prova dello stretto rapporto fra corruzione organizzativa formale della CGIL, che anticipa nei vergognosi metodi il futuro sindacato giallo unificato, corporativo e fascista, e il tradimento politico? Sempre alla Bartoletti di Forlì, è stato diffuso un volantino «unitario» delle tre centrali, che segue a ruota quello degli opportunisti del PCI e ha per obiettivo di far accettare agli operai la richiesta di aumento dei contributi sindacali mediante il passaggio dal versamento della quota fissa di trecento lire a quello di una percentuale sulla retribuzione. E' questo un vero ricatto, che riduce la appartenenza al sindacato ad una necessità per i bonzi e fa della tessera sindacale la tessera del pane. Dopo di che, inferiscono ancora i gerarchetti: «A Parma le organizzazioni sindacali hanno raggiunto un accordo valido per tutto il settore industriale, col quale i lavoratori verseranno una quota anche qui pari al 0,70% di tutta la retribuzione globale, escludendo da ogni assistenza i lavoratori che non versano i contributi sindacali». E quindi, «I lavoratori, la sottoscrizione della delega vi dà diritto alla assistenza gratuita che il sindacato riserva ai seli iscritti...».

Per non dilungarci, riportiamo per intero il punto 3° della Carta del Lavoro fascista: «L'organizzazione sindacale professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria dei datori di lavoro o lavoratori per cui è costituito; di tutelare di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali gli interessi; di stipulare contratti di lavoro collettivi obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate d'interesse pubblico. Solo i sindacati legalmente riconosciuti sono i legittimi rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Chi volesse rimanere fuori dei sindacati sarebbe evidentemente privo di difesa nel caso non improbabile che gli capitasse di averne bisogno».

In tal modo il «potere» postulato dall'opportunismo coincide esattamente con il ribadimento dello stato di soggezione economica e sociale degli operai all'attuale potere reale che è quello del capitale; e con la dipendenza diretta del sindacato dallo Stato il quale, in mancanza della guida del partito di classe, ordina, dirige, impone e spende in galera gli operai quando occorre. La cecità dell'opportunismo arriva al punto di spianare la strada al più bestiale e nemmeno più dissimulato ritorno del fascismo.

Sul «barile di polvere»

GERMANIA

Abbiamo gioito a leggere la seguente dichiarazione allarmata del direttore di una delle più grosse industrie della gomma tedesche (da Die Welt am Sonntag del 19-11): «Lo sciopero nella industria della gomma della regione dell'Assia segna una data storica: esso segna l'inizio di una lunga catena di gravi scontri con parti radicalizzate dei lavoratori. L'economia tedesca sta seduta su un barile di polvere da sparo».

Egli giustifica il suo grido d'allarme con queste tre osservazioni: 1) «Per la prima volta nel dopoguerra i lavoratori non si sono limitati a semplici richieste salariali ma sono passati a vere e proprie dimostrazioni di forza, in parte addirittura ad un aperto danneggiamento dell'economia». 2) «Per la prima volta hanno scioperato anche lavoratori immigrati radicalizzati. Infatti, a Hanau, alla Dunlop-Gomme la direzione dello sciopero per un certo periodo non era più in mani sindacali: lavoratori turchi e spagnoli dominavano la scena». 3) «Per la prima volta i lavoratori hanno coscientemente usato la violenza».

Con gioia apprendiamo i particolari di questo primo manifestarsi di sana violenza operaia dopo tanti anni di assopimento e sottomissione della classe lavoratrice: «Hanno spuntato addosso ai crumiri, li hanno pestati e bastonati nei gravi tumulti avvenuti davanti ai cancelli della fabbrica per impedire ai crumiri di entrare». Sana è stata la reazione dei lavoratori, i quali hanno minacciato di boicottaggio i crumiri assunti per il «servizio di emergenza», appunto perché sono andati contro le direttive dei bonzi sindacali venduti al padrone, i quali «coscienti e responsabili della salvezza dell'azienda capitalistica» avevano autorizzato la formazione di un servizio di emergenza per impedire che lo sciopero danneggiasse i profitti padronali!

Queste notizie, che per forza di cose i giornali tedeschi hanno dovuto segnalare, i giornali italiani le hanno seppellite sotto il più assoluto silenzio. Per noi, questi piccoli episodi hanno un significato molto più vasto di quello che può essere la loro eco locale; per la prima volta dopo vent'anni, gli operai tedeschi hanno incrociato le braccia in uno sciopero che ha avuto le precise caratteristiche della lotta di classe, in quanto gli operai sono usciti dai metodi legali e pacifisti delle trattative — costringendo allo sciopero i sindacati — e hanno reagito violentemente alle imposizioni illegittime e collaborazioniste degli stessi bonzi sindacali i quali tentavano di contenere lo sciopero nei limiti di una pacifica ed innocua manifestazione.

U.S.A.

«Con anticipo di una decina di ore sull'orario prefissato, oltre 24 mila operai della Chrysler Corporation sono scesi in sciopero interrompendo un terzo dell'attività produttiva dell'azienda. Causa: rottura degli accordi fra sindacato e industria per il prossimo contratto di lavoro. Non è improbabile che altri 100.000 operai della Chrysler vadano ad aumentare il numero degli scioperanti». (Unità del 9-11).

FRANCIA

Sciopero alla fabbrica di automobili Renault di Le Mans: 15.000 operai in sciopero «contro il volere dei sindacati». L'agitazione è culminata il 25 ottobre in un corteo, che ha avuto uno sbocco violento con l'intervento della polizia e l'uso di gas lacrimogeni: 16 operai feriti, 50 arrestati.

SPAGNA

Organizzato dalle «commissioni operaie», è stato indetto il 27-10 uno sciopero contro il nuovo minimo salariale. Nonostante che la polizia abbia cercato di impedire la manifestazione arrestando il giorno prima un centinaio degli organizzatori operai più combattivi, lo sciopero con conseguente manifestazione ha avuto luogo: altri interventi della polizia, altri arresti.

CILE

Sciopero generale di 24 ore indetto il 24 novembre dai sindacati socialisti e comunisti locali per protestare contro il taglio di un quarto del previsto aumento salariale del 20% imposto dal governo nel quadro del «risparmio obbligatorio». Hanno scioperato soprattutto gli operai delle miniere di rame e delle industrie di Santiago, dove gli scioperanti hanno attaccato con armi da fuoco gli autobus che viaggiavano con protezione militare. I militari hanno risposto al fuoco uccidendo 7 operai e ferendone un centinaio. Soltanto l'arrivo della cavalleria ha evitato che la polizia fosse sopraffatta dai dimostranti. A San Miguel, accanto ai «carabinieri» sono dovute intervenire truppe dell'aviazione: 230 operai arrestati.

Significativo il solito atteggiamento dell'Unità, che, costretta ad accennare a questi avvenimenti, invece di esaltarli la spontaneamente ritrovata e necessaria violenza operaia cade nel consueto piagnisteo di volere gli operai «democratici» a tutti i costi, e deforma le notizie riversando la «colpa» dei fatti sugli «antidemocratici attaccati» di polizia e esercito.

Sullo sciopero dei portuali inglesi, riportiamo altrove un'apposita corrispondenza.

Ecco a chi serve il preavviso dello sciopero!

Ce lo dicono apertamente i «periti industriali» della Dunlop, interpellati dalla Welt am Sonntag del 19 novembre su quale sarebbe il danno arrecato alle industrie della gomma tedesche nella regione di Hanau, qualora lo sciopero in atto si protrasse per un periodo più lungo: «Come prima cosa abbiamo riempito i magazzini fin sotto il tetto quando il pericolo dello sciopero è apparso all'orizzonte. Con l'aiuto degli impiegati nella spedizione potremo mantenere i nostri impegni di fornitura ancora per settimane e settimane. Dovrebbe intervenire la collegialità di imprese di altre regioni e paesi, con una solidarietà internazionale molto più sicura e funzionante della tanto vantata solidarietà dei sindacati fra di loro».

Certo, signori capitalisti, i sindacati opportunisti non pretendono di essere solidali con la classe operaia nel colpire; bensì essi sono tutti solidali nel parare ogni colpo della classe operaia che possa toccare i vostri profitti, ed è in virtù della loro «alta responsabilità» verso la vostra preziosa economia che ancora sopravvivete!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C
Via Orti, 16 - Milano

Tr
p
m
Segu
Il P
fas
Ver
Com
Partit
indica
solo d
la vie
violenz
violenz
ciare
formis
sta cr
gato l
operaio
solo d
vivific
aveva
enza el
quell
gno e
tenace
to del
base c
cifica
parlan
stogie
ce, din
tività
taglie
della
tro i b
del do
dei as
sari de
mare
nella
del Pa
Sbar
deolog
e capit
mismo
recente
sno; i
letarie
il sens
urgente
stesso
controf
favore
va azio
forze l
re nei
classe
solo in
Partito
linazio
terno m
giarda,
dare il
alle az
ti attac
nessa i
parazio
finata
scontro
regolar
borghes
in tutti
lenta f
dine, s
mai co
si», m
durre p
intorno
sarde n
di «cav
do le a
sto che
difende
propria
te per
e la spi
tica e
del pro
giudizio
reno da
al pass
perduti
all'omb
lament
citori.

Non h
to delle
sione al
un'organ
tito; non
tua pro
«esercit
ne giova
di comu
ria red
provvid
costituz
no, e le
si fece
zione ec
all'esig
dere su
organizz

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue: Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

Verso un inquadramento militare di partito

Con l'appello del 3 marzo il Partito Comunista d'Italia aveva indicato ai proletari, esso solo, la via della risposta della loro violenza armata all'armatissima violenza borghese, e nel denunciare l'inevitabile disfattismo riformista e massimalista in questa cruciale battaglia, aveva legato le sorti della controffensiva operaia alla propria capacità non solo di appoggiarla, sostenerla e vivificarla, ma di dirigerla. Esso aveva approfittato della campagna elettorale come della ricorrenza del 1° Maggio per ribadire quelle direttive e questo impegno, e aveva svolto un'opera di tenace e costante smascheramento delle formazioni politiche a base operaia ma a ideologia pacifista e democratica e a tattica parlamentare e legalitaria, che distoglievano una classe lavoratrice, dimostrata piena di combattività malgrado due anni di battaglie perdute, dal sano terreno della lotta senza quartiere contro i baluardi legali e «illegali» del dominio borghese. Erano i due aspetti convergenti e necessari della sua azione per affermare nella teoria ed esplicitare nella pratica il ruolo dirigente del Partito di classe.

Sbarazzare il terreno dalle ideologie pacifiste, piagnucolanti e capitolare, non solo del riformismo classico, ma della sua più recente copertura, il massimalismo; infondere nelle masse proletarie e nei militanti comunisti il senso non solo della necessità urgente della difesa sul terreno stesso dell'avversario, ma della controffensiva in situazioni più favorevoli e nel corso della stessa azione «puramente» difensiva ogni qual volta i rapporti di forze lo permettessero; martellare nei giovani combattenti della classe operaia la convinzione che solo intorno alla bandiera del Partito, fuori da equivoci combinazioni para-elettorali e dall'eterno mito di una «unità» bugiarda, si offriva la possibilità di dare il necessario inquadramento alle azioni spontanee di difesa e di attacco; tutto questo era la premessa indispensabile ad una preparazione seria generale e disciplinata, delle forze operaie allo scontro con le forze regolari e irregolari della controrivoluzione borghese. Bisognava, da un lato, in tutti gli episodi di lotta violenta fra proletari e forze dell'ordine, schierarsi accanto ai primi ma condannandone gli «eccesi», ma pretendendo di introdurre nella disperata battaglia intorno ai fortissimi operai le assurde norme morali di un codice di cavalleria, ma scoraggiando le azioni di offesa col pretesto che ci si dovesse limitare a difendersi, e dall'altro creare la propria rete militare indipendente per farne l'anima, il cervello e la spina dorsale, la guida politica e materiale, della riscossa del proletariato: bisognava, pregiudizialmente, sbarazzare il terreno dai residui di attaccamento al passato e di nostalgia per i perduti tempi di «vivere civile» all'ombra della democrazia parlamentare o dell'«unità» coi traditori.

Non bastava, secondo il dettato delle 21 condizioni di ammissione all'I.C., creare la trama di un'organizzazione illegale di Partito; non bastava svolgere un'attiva propaganda disfattista nell'esercito attraverso la Federazione giovanile e rafforzare i gruppi comunisti nella Lega Proletaria riduci di guerra come si provvide a fare subito dopo la costituzione del Partito a Livorno, e legare strettamente, come si fece in tutte le occasioni, l'azione economica e rivendicativa all'esigenza primordiale di difendere sul terreno della forza le organizzazioni proletarie, le loro

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

sedi centrali e periferiche, le Leghe e le Camere del Lavoro, già divenute il bersaglio preferito delle squadre nere e il centro naturale della resistenza operaia all'offesa statale e squadrista; bisognava costruire metodicamente un apparato, un «inquadramento» (come si disse) che ubbidisse a una precisa disciplina di partito e fosse ispirato in tutti i suoi movimenti da una direttiva unica.

Non si può separare il problema militare della difesa e dell'attacco dal problema politico: il primo dipende dal secondo, è quest'ultimo che traccia all'altro la sua via e gli indica il suo obiettivo. Non ci si difende, e meno che mai si attacca, allo stesso modo se si ha come fine la difesa della democrazia violata o invece il suo annientamento; non si oppone allo schieramento avversario un efficace e unitario schieramento proprio, se non si sa pregiudizialmente a quale dei due obiettivi si mira, e se, nello stesso schieramento di battaglia, esistono incertezze e dubbi, preconcetti e limitazioni circa lo svolgimento ulteriore della lotta. La chiarezza d'impostazione politica o, se vogliamo usare un termine più adatto al problema specifico, strategica, è condizione della potenza, della continuità, dell'omogeneità dell'azione pratica, o, se si preferisce, della tattica, e questa è la premessa dell'efficienza e della saldezza dell'organizzazione.

Anche qui, si doveva andare contro corrente e costruire ex novo, liquidando il peso delle tradizioni più negative — agli effetti della centralizzazione, della disciplina e dell'organicità di movimento — del vecchio partito socialista. Non si potevano né si dovevano, soprattutto all'inizio, scoraggiare le azioni individuali e persino le iniziative periferiche: esse erano una sana manifestazione dello spirito di lotta dei militanti come dei proletari comuni; ma bisognava preparare il terreno al loro assorbimento nel quadro di una disciplina unitaria, quindi centrale. Nella urgenza della difesa, la Federazione giovanile era stata incaricata di provvedere localmente ai primi nuclei di solido inquadramento comunista, e di chiamare intorno ad essi i proletari ansiosi di mettere il loro braccio, le loro capacità anche tecniche, il loro spirito di battaglia, a disposizione di quella che era divenuta una sacrosanta guerra di proletari soli contro borghesi e piccolo-borghesi schiumanti di rabbia. Il vecchio partito socialista era stato organicamente incapace a provvedere anche a questo minimo di attrezzatura pratica: non poteva farlo, non l'avrebbe mai fatto. La giovane sezione dell'Internazionale Comunista doveva, anche in questo, presentarsi ai proletari con il volto inconfondibile della sola vera organizzazione di combattimento della loro classe.

Sfogliando gli organi di stampa provinciali del Partito, ci si imbatte in continue manifestazioni pubbliche e dichiarate di questa volontà (e necessità obiettiva) di cristallizzare intorno al Partito le migliori energie della gioventù operaia. Diamo un solo esempio: l'appello viene dalla Federazione giovanile e, per essa (che non agisce mai senza direttive centrali del Partito), dalla sezione milanese (lo riproduce La Comune, organo della Federazione comunista di Como, 17-6-1921, e il Comitato Centrale della Federazione Giovanile ne conferma le direttive di massima, provvedendo alla diffusione dell'appello in migliaia di esemplari).

Giovani lavoratori! Iscrivetevi alle squadre d'azione della Gioventù Comunista!

Giovani lavoratori.

Mentre contro di voi sembra affievolirsi la reazione borghese, mentre voi vi illudete di aver restato con la vittoria elettorale del 15 maggio gli, attacchi dei mercenari capitalisti, la gioventù comunista sente il bisogno di dirvi una volta ancora la sua franca parola. Essa sente il bisogno di ricordarvi che tutte le vittorie ottenute dal

proletariato sul terreno pacifico e legislativo state vittorie effimere, che il trionfo elettorale del 16 novembre 1919 ha segnato appunto non il preludio della presa di possesso del potere politico da parte del proletariato, ma la controffensiva della classe borghese su di un terreno ben più realistico ed efficace: il terreno della violenza di classe.

La gioventù comunista vi ricorderà dolorose esperienze che dovrebbero essere ancora vive nella vostra memoria, vi ricorda che qualche mese di violenza capitalista è stato sufficiente a strappare al proletariato quelle posizioni che in lunghi anni di lotta legalitaria esso si era illuso di aver conquistate. Oggi una nuova illusione potrebbe essere fatale alla classe lavoratrice.

La classe operaia deve comprendere che, se la reazione fascista sembra oggi affievolirsi, ciò è appunto perché essa pensa di avere abbastanza fiaccato le organizzazioni proletarie, tanto da renderle impotenti a condurre la loro unica e vera lotta: la lotta rivoluzionaria; e non perché le bande armate della Guardia Bianca temano di non poter bastonare i 123 deputati della presente legislatura come hanno abbondantemente bastonato i 156 della legislazione passata.

Giovani lavoratori!

Convincetevi che la «valanga» delle schede che tanto entusiasma il Partito «socialista» non è che una valanga di carta; che con essa non si seppellisce e non si annienta la forza organizzata ed armata della classe dominante — la quale potrà essere debellata soltanto dalla forza organizzata ed armata, ma infinitamente più numerosa e perciò più potente, del proletariato.

Giovani lavoratori!

La Federazione giovanile comunista vi lancia questo appello a stringervi intorno alla sua bandiera: la bandiera della gioventù operaia di tutto il mondo, la bandiera dell'Internazionale Comunista.

Essa vi chiama a raccolta per inquadrare e per organizzare l'avanguardia della riscossa rivoluzionaria del proletariato, che per prima sfererà la sua controffensiva alla violenza fascista.

A noi, giovani guardie del Comunismo e della Rivoluzione mondiale!

I Giovani Comunisti

Ma l'obiettivo del Partito superiore di gran lunga i confini di queste azioni di difesa immediata, locale e inevitabilmente saltuaria. I mesi immediatamente dopo Livorno erano stati spesi in una febbrile opera di inquadramento politico del Partito, e l'intervento della parentesi elettorale, se avveniva — come previsto e deprecato dalla sinistra — assorbito e energie preziose in una «battaglia» non solo secondaria ma fittizia (giacché, come abbiamo detto, il ricorso alle urne serviva alla classe dominante di schermo e di copertura al completamento dell'organizzazione di una seconda e più feroce offensiva armata contro il movimento proletario), non aveva però interrotto e, meno che mai, alterato quel fondamentale e formidabile lavoro.

In forza appunto della solidità del suo inquadramento politico centralizzato, il Partito aveva potuto svolgere verso «l'esterno» l'intera gamma delle sue attività specifiche senza che mai nessuna di queste fosse, e apparisse ai proletari, slegata dal filo conduttore del programma dell'Internazionale di Mosca e del Congresso di Livorno: e l'intensissima attività sindacale, di cui proprio in questi mesi stiamo dando su queste colonne una ricca documentazione, ne era un tipico esempio. Il carattere unitario o, come piace a noi di dire, organico del Partito si esprimeva in modo diretto ed eminente nel fatto che ognuna delle sue manifestazioni specifiche rispettava il carattere generale di totalità e di unità del programma, si coordinava nel modo più rigoroso a tutte le altre, era un ingranaggio inseparabile della macchina politica ed organizzativa ubbidiente a criteri unici e diretta verso un unico obiettivo: di più, tutte si irradiavano in rigoroso parallelismo ed in una totale contemporaneità dall'organizzazione gerarchica-

mente centralizzata di partito come «lunghe mani» di essa in seno alla classe, per cui non v'era direttiva sindacale (o, per quel che valesse, elettorale) che non ponesse in primo piano i compiti e gli obiettivi politici del Partito, o tacesse delle sue direttive di difesa e di offesa nel campo dell'azione diretta e violenta.

A tale risultato fondamentale si era giunti lottando sia contro le abitudini di «autonomia» ereditate dal vecchio partito socialista, e non facili da sradicare in suoi ex militanti passati a Livorno nelle file comuniste, sia contro le impazienze (generose, ma non perciò meno negative) causate dalla durezza dell'offensiva avversaria e dalla seduzione degli appelli interessati all'«unità» provenienti da organizzazioni che si facevano torti in quest'opera della loro origine e tradizione proletaria; e basti ricordare l'energia con cui furono trattati i casi — pochi del resto — di indisciplina nel corso della campagna elettorale, e il rigore con cui, fin dal 20 marzo, il C. E. disponeva affinché le Federazioni e le Sezioni non addivessero ad intese con altri partiti e correnti politiche (repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici) per azioni comuni permanenti o momentanee e ciò non perché si volesse «stabilire che ogni accordo di tal genere sia incompatibile» ma per assicurarsi che non ne vengano stipulati se non entro i limiti, per le finalità, con le modalità che la centrale del Partito eventualmente stabilirà e comunicherà nei casi specifici, per evitare azioni slegate e decentrate (essendo inteso, ovviamente, che tali disposizioni non riguardavano i rapporti con le organizzazioni sorelle).

Come nessun margine di «autonomia» conformemente ai 21 punti di Mosca doveva essere concesso al Gruppo parlamentare; come i Gruppi sindacali nascevano come emanazioni e strumenti del Partito nei sindacati e nella fabbrica; così — e a maggior ragione, dati il suo carattere e le sue finalità — l'inquadramento militare doveva sorgere come rete di partito e agire come polo di attrazione dei proletari ansiosi di battersi e come luogo guida proprio in virtù della loro confondibilità dei suoi obiettivi, dell'unitarietà della sua azione pratica, della disciplina e quindi efficienza della sua organizzazione.

Il Comunista del 14 luglio reca le seguenti disposizioni per l'inquadramento del Partito, che fissano in modo inequivocabile i criteri suddetti, avendo ben presenti le iniziative emananti da altri partiti o gruppi di cui parleremo più oltre:

Per l'inquadramento del Partito

In base al lavoro svolto finora in molte località per l'inquadramento a tipo militare degli iscritti e dei simpatizzanti del Partito comunista e della Federazione Giovanile comunista ed alle esperienze che ne sono risultate, la Centrale del Partito e quella della Federazione giovanile allestiscono un comunicato che conterrà le norme da applicare dovunque in questo indispensabile lavoro di organizzazione e preparazione rivoluzionaria.

Poiché intanto sorgono in diversi centri italiani iniziative di tal genere da parte di elementi non dipendenti dal Partito comunista e delle quali il Partito comunista non è ufficialmente partecipe né responsabile, si avvertono tutti i compagni di restare in attesa di tali disposizioni prima di creare fatti compiuti locali che «stino alle direttive generali adottate dal Partito.

Ciò vuol dire che il lavoro di esercitazione delle squadre comuniste deve dovunque continuare, ed iniziarsi dove ancora non lo si è affrontato, ma attenendosi al rigoroso criterio che l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base di Partito, strettamente collegato alla rete degli organi politici del Partito, e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito.

La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina almeno

pari a quella politica del Partito comunista. Non si può ubbidire a due distinte discipline. Il comunista dunque, come il simpatizzante che al Partito si sente realmente legato (e non merita la definizione di nostro simpatizzante chi non milita nel Partito per «riserve disciplinari») non possono né debbono accettare di dipendere da altre organizzazioni di inquadramento a tipo militare.

In attesa di più precise disposizioni, che del resto attraverso la pratica stessa si andranno sempre meglio elaborando, la parola d'ordine del Partito comunista ai suoi aderenti ed ai suoi seguaci è questa: formazione delle squadre comuniste, dirette dal Partito comunista, per la preparazione, l'allenamento, l'azione militare rivoluzionaria, difensiva ed offensiva, del proletariato.

E ancora, nel numero del 31 luglio, nello sforzo — come si vedrà pienamente riuscito — di dare disciplina unitaria alle sane energie dei militanti, e impedire, come troppe volte era avvenuto nella storia del movimento operaio italiano, che si disperdesse nella confusione e nel disordine di iniziative tanto caotiche quanto estemporanee, rispondendo nello stesso tempo a quesiti e problemi sollevati perifericamente, il C. E. precisava:

Inquadramento

Poiché siamo tempestati da una copiosa corrispondenza nella quale ci si domandano informazioni intorno all'inquadramento del Partito, avvertiamo i compagni che sono a capo delle federazioni e delle sezioni che norme sono state da noi date pubblicamente a tale proposito, alle quali seguiranno altre più dettagliate a giorni, e che i comunisti non possono aderire ad altre iniziative che non ci riguardano. In tale occasione, ribadendo i concetti di disciplina cui tutti gli iscritti ad un partito comunista debbono obbedire, dobbiamo avvertire che l'inquadramento militare del Partito non può essere compiuto e rispondere allo scopo se non attraverso la rinuncia nei compagni a particolari punti di vista tattici che possono essere sostenuti soltanto in sede opportuna (assemblee, congressi).

L'ordine di inquadramento militare del Partito è stato dato dal C. E. in accordo col C. E. della Federazione Giovanile e non solo da questa, come taluni compagni hanno erroneamente creduto.

L'inquadramento militare del Partito Comunista d'Italia non è da noi «inventato», per imitazione di altre organizzazioni simili oggi create. Il nostro inquadramento risponde ai criteri di organizzazione rivoluzionaria di tutti i partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale.

Le disposizioni che questo comunicato preannunziava apparvero pubblicamente su Il Comunista del 21 luglio sotto il titolo «Inquadramento delle forze comuniste», inserendosi in una complessa opera di precisazione e delimitazione generale dei compiti esecutivi del Partito, e di potenziamento della organizzazione destinata a renderli operanti. Vi erano anzitutto ribaditi i «criteri organizzativi di disciplina e di gerarchia, che vanno tanto più accentuandosi in quanto per lo sviluppo generale della lotta proletaria, dall'epoca della critica teorica si passa a quella della propaganda e del proselitismo, ed infine a quella della azione e del combattimento»; vi si ricordava che nella visione comunista «al concetto borghese che il militante di un partito si limita ad impegnare la propria adesione ideologica e il proprio voto politico e a pagare una quota periodica di canaro, si sostituisce quello che chi aderisce al Partito è tenuto a dare in modo continuo la sua attività pratica secondo le esigenze del partito», e si passava quindi — nel campo specifico dell'in-

quadramento militare — a fissare le direttive per la formazione presso tutte le sezioni di squadre composte «da tutti i compagni adulti e giovani che non avessero reale impedimento fisico a tale funzione, siano essi effettivi o candidati e da simpatizzanti non iscritti ad altro partito politico, provatamente fedeli al nostro partito ed impegnatisi formalmente alla più stretta disciplina», ulteriormente riunite in compagnie e collegate direttamente al centro da una rete di fiduciari provinciali. I particolari tecnici dell'organizzazione così delineata non interessano in questa sede, mentre si deve notare l'insistenza con cui, anche qui, si ritorna sul principio che «nessun socio del partito o della federazione giovanile può far parte di altre organizzazioni similari, che non siano quella costituita e diretta dal partito».

Vi fu già allora chi, prevenendo gli urli e strepiti dei futuri teorici e maneggioni del «partito nuovo», vide in queste rigidissime disposizioni (contemporanee — è bene osservarlo a dimostrazione del carattere organico dell'intenso lavoro di inquadramento del giovane partito — a quelle sull'attività sindacale, da noi recentemente ripubblicate e commentate) una prova di «schematismo», «settarismo» e «dogmatismo», soprattutto per ciò che riguarda i rapporti politici con altri partiti o correnti, e il contegno da tenere nei confronti delle loro filiazioni militari («antifasciste»). E' certo che il Partito, allora stretto intorno alla sua direzione di sinistra, difendeva una questione di principio, e una delle più vitali: quella dell'autonomia del Partito di classe, che autonomia non sarebbe se fosse soltanto ideologica e non anche, inseparabilmente, pratica. Ma, più che mai nella situazione di allora, le considerazioni teoriche combaciavano con le considerazioni pratiche, collimando con i dati obiettivi forniti da un'analisi oltremodo realistica delle forze con le quali si sarebbe preteso e si pretende oggi che ci si dovesse «alleare».

L'accento ad «altre organizzazioni similari» riguarda soprattutto gli Arditi del Popolo. Ma poiché proprio in quei giorni (esattamente dal 22 giugno al 12 luglio) si tenne il III Congresso dell'Internazionale Comunista, e una delegazione del P.S.I. (i tre «pellegrini» Lazzari, Maffi e Riboldi) vi fu ammessa a difendere invano la causa dell'ammissione del partito socialista nel Comitato capovolgendo i deliberati di Livorno; poiché — sebbene allora i «pellegrini» fossero ferocemente strigliati — nei dodici e più mesi successivi la stessa Internazionale rincorse, malgrado le resistenze del Partito Comunista d'Italia, il fantasma di una possibile fusione PCI-PSI (o parte di esso) una volta che il vecchio baraccone si fosse separato dai «destri», conviene soffermarci ancora su quanto il socialismo andava appunto allora brigando, mentre i proletari e le loro organizzazioni subivano i rinnovati e sempre più rabbiosi colpi delle squadre nere.

Riprende l'offensiva fascista: si firma la «pacificazione».

Nella loro inguaribile cecità (usiamo il termine più benigno) i socialisti si erano illusi che le elezioni sognessero il riassorbimento della violenza squadrista: dopo una breve pausa (l'abbiamo visto), la violenza era ripresa. Ora, con 35 deputati mussoliniani (duce compreso) giunti alla Camera grazie all'ingegnoso espediente giolittiano del «blocco nazionale», essi si illudevano, nei corridoi di Montecitorio, a colpi di manovre dietro le quinte, da onorevoli ad onorevoli, fra un caffè e l'altro, di far rientrare, riassorbendolo nella «dialettica delle «competizioni civili» un fenomeno storico come la contro-rivoluzione preventiva borghese! In realtà, il fascismo si avviava a subire una metamorfosi, ma in senso contrario a quello anticipato dai socialisti: stava trasformandosi da rete elastica e mal disciplinabile di squadre o fasci di azione operanti alla scala locale o regionale, e ancora imbevuti in molti ambienti di pretese «innovatrici» o addirittura rivo-

luzionarie, in Partito centralizzato nuovo di zecca (il PNF nascerà infatti nel successivo novembre), legalitario come tutti gli altri ma anche illegale, parlamentare ma anche manganellatore, preparandosi così a porre la propria candidatura al governo come il primo partito borghese della storia recente che riproducesse nella sua struttura a doppia faccia le funzioni tipiche dello Stato — un partito di onorevoli e di nazzeri, di gentiluomini in giubbotto e di scapestrati in camicia nera; il partito uni o della borghesia, pronto a fornire allo Stato il suo apparato repressivo e del suo apparato burocratico ottenendo in cambio di poter fare la sua brava, legalissima marcia su Roma in vagone letto, e di contare sull'appoggio, nel governo o fuori, della schiacciata maggioranza dei partiti tradizionali della democrazia una volta « fatta la rivoluzione ».

Questa metamorfosi non avvenne senza resistenza da parte della periferia, ancora nostalgica dell'originaria « purezza » dei fasci; ma era ineluttabile e quindi si impose travolgendo ogni ostacolo, d'altronde di cartapesta. Quando perciò, dopo uno scambio oratorio di « ballons d'essai » conciliatori fra i molto onorevoli Mussolini, Baldesi e Turati, due coppie di parlamentari delle due parti, Acerbo e Giurati per i fascisti, Ellero e Zaniboni per i socialisti, iniziarono sul principio di luglio, a Montecitorio, le loro trattative « private » in vista di una pacificazione o addirittura di un disarmo reciproco, non era già che il fascismo si disponesse ad abbandonare il terreno della violenza; era che aveva trovato nel Parlamento il terreno ideale per ottenere una copertura alla propria azione armata creando nello stesso tempo un alibi alla propria rispettabilità democratica, disorientando (cioè, in pratica, disarmando) i proletari, e legando le mani con i soliti lacci della legalità almeno al partito socialista, e senz'altro alla Confederazione del Lavoro. Al coperto delle trattative, la violenza si scatenerà; quanto più sarà feroce, tanto più i negoziatori socialisti saranno ansiosi di concludere; delle violazioni dell'accordo, una volta concluso, la colpa sarà scaricata sulla controparte, e la violenza riapparirà « legittima » e sacra. Un giochetto degno di Montecitorio, ma di effetto sicuro.

Il mese che la dabbenaggine (sempre nell'ipotesi più benevola) socialista pensava fosse quello del « ravvedimento » mussoliniano e della pacificazione generale sotto l'egida di papà-Stato e del suo reggitore di turno, l'ex socialista Ivanoe Bonomi, si dimostrò infatti un mese di rinnovata offensiva antiproletaria. Tanto per citare i fatti salienti: 7 luglio, occupazione fascista di Viterbo; 13 luglio, attacco a Treviso, 5 assassini a Fossola di Carrara, 3 a Livorno; 21 luglio, sanguinosi scontri a Sarzana; 25 luglio, eccidio di Roccastrada (13 morti). Un bilancio ottimista del primo semestre dell'anno da 17 giornali operai distrutti; 59 case del popolo, 110 Camere del Lavoro, 83 Leghe contadine 151 circoli o sedi di partiti proletari assaliti e incendiati, Sentendo bruciare la terra sotto i piedi, i socialisti, invece di restituire colpo a colpo, affrettano i negoziati per la pace sociale!

Le trattative furono condotte dai rappresentanti del PSI nello stile tipico del vecchio partito: solo ufficiosamente all'esterno, per il pubblico; con piena conoscenza della direzione all'interno, ma senza che i mercanti « rossi » lanciassero voci canagliesche di adesione del Partito Comunista d'Italia ai negoziati, non senza che i loro colleghi « neri » minacciassero di rompere le trattative se mai il PCI fosse stato ammesso nel gioco, e non senza che la direzione socialista smettesse, confermasse, o rettificasse, l'esistenza di *pourparlers*. Da parte sua, l'esecutivo del PCI rendeva pubbliche prima ancora della conclusione dell'ignobile patto, le seguenti dichiarazioni (II Comunista, 10 e 21 luglio):

Contro la pace fascista

Il Partito Comunista d'Italia, coerente ai principi e alla tattica comunista, non ha bisogno di dichiarare che nulla ha in comune con le intese tra socialisti e fascisti, dai primi ammesse e smentite soltanto in quanto si riferisce ai termini dell'accordo. Denuncia al proletariato il contegno dei socialisti, del quale si riserva di illustrare il vergognoso significato.

Poiché la Confederazione Generale del Lavoro, secondo voci corse e non smentite si assumerebbe di rappresentare nelle trattative e negli impegni che ne seguiranno, anche i comunisti sindacalmente organizzati nelle sue file, il P. C. d'I. dichiara assurda la pretesa di dirigenti confederali di rappresentare sul terreno di un'azione netta e squisitamente politica la minoranza

za comunista, che milita nelle sue file con l'obiettivo di debellare l'indirizzo opportunistico e controrivoluzionario di essi dirigenti.

Contro la pacificazione

Sebbene debbano apparire superflue a chiunque conosca anche lontanamente le direttive programmatiche comuniste, pure il Partito comunista tiene a fare le seguenti brevi ed esaurienti dichiarazioni intorno alle pubblicazioni della stampa circa la cosiddetta pacificazione tra i partiti.

Né nazionalmente né localmente i comunisti accedono né accederanno ad iniziative per la « pacificazione » o il « disarmo », siano esse provenienti dalle autorità governative o da qualunque partito politico.

La comunicazione in tal senso fatta dal Partito socialista è stata senz'altro respinta. L'affermazione di una corrente politica di non voler trattare coi comunisti cade nel ridicolo, poiché mai i comunisti hanno espresso l'assurda intenzione di scendere a patti con chichessia su questo terreno.

Ove ve ne fosse bisogno, serva anche questa comunicazione di norma alle organizzazioni locali del Partito.

Ma la ruota di Montecitorio girava, e il 3 agosto, i rappresentanti della direzione del PSI — il segretario Giovanni Bacci in testa — del Gruppo Parlamentare e della CGL firmavano con i rappresentanti del Consiglio nazionale dei fasci di combattimento e del gruppo parlamentare fascista, Mussolini in testa, il celebre Patto di Pacificazione, di cui basti ricordare che fu tenuto a battesimo (e controfirmato) dal presidente della Camera De Nicola e che conteneva i seguenti punti principali:

« Le rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediatamente se ne fosse bisogno, serva anche questa comunicazione di norma alle organizzazioni locali del Partito.

« I distintivi, gli emblemi, le insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati [ma guarda di che cosa si preoccupavano, lor signori, in un'epoca di ferro e di fuoco!].

« La parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche [dunque la CGL e il PSI riconoscevano i nascenti sindacati neri!].

« Ogni azione o comportamento in violazione di tale impegno e accordo è fin d'ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze ».

Lo stesso giorno, un ipocrita comunicato della direzione del PSI avvertiva i compagni disorientati della « base » che « non si tratta in alcun modo di sconfessare la propaganda e l'azione svolta da anni dal Partito alla luce del sole, a viso aperto, nel civile (!!) contrasto delle idee e delle situazioni, né tantomeno si tratta di alcuna rinuncia alla libertà di propaganda e di organizzazione, come ad ogni manifestazione scritta o parlata, positiva e simbolica, delle proprie idealtà, ecc. » come se il pacifarsi col nemico di classe non fosse un'aperta « sconfessione » del proprio « passato » classista, come se si potesse non rinunciare alla propria « libertà di propaganda » e, nello stesso tempo, rinunciare a quella massima esplicazione della « propaganda » che è la lotta! Per rincarare la dose, la direzione si impegnava ad « operare, secondo i principi e la tradizione del PSI, anche in questo momento, al ripristino della vita normale, che parantisca il libero svolgimento delle lotte civili ».

A Mosca, in quegli stessi giorni, i « pellegrini » partecipavano, sia pur maltrattati, al III Congresso del Comintern. Anche solo come rappresentanti di un Partito che, con la firma del suo segretario, avallava un simile patto, non si doveva neppure accartarsi come postulanti e, una volta rispediti — come si fece — a casa, non si doveva ammettere la possibilità di accettare il PSI nell'Internazionale nemmeno se avesse espulso « gli aderenti alla Conferenza riformista di Reggio Emilia e coloro che li appoggiavano »: che cosa infatti distingueva più i massimalisti dai riformisti, ora che i primi avevano esplicitamente fatta propria, codificandola nel Patto di Pacificazione, l'ideologia del pacifismo sociale, della condanna della violenza « privata » dei partiti e delle classi, e dell'accettazione della violenza « pubblica » esercitata da quell'ente metafisico, e buon padre di famiglia, che era divenuto per essi lo Stato? Né valse dire che, tanto, i patti di pacificazione erano stati subito stracciati, prima di tutto perché li aveva stracciati l'avversario non il PSI, e in secondo luogo perché il suo firmatario era — non al lume della « morale » o dell'« estetica », ma nella pratica — un atto di aperta sabotaggio della sanguinosa resistenza proletaria, un fattore di disorientamento e di disarmo, una « manifestazione » reale di distatti-

Lo sciopero dei portuali inglesi

(Nostra corrispondenza)

Il recente sciopero dei dockers (scaricatori) dei grandi porti di Londra e di Liverpool può segnare una tappa decisiva sul cammino della ripresa delle lotte di classe in Inghilterra, ripresa che avrà come fondamentale premessa la sconfessione della politica tradizionalmente seguita dalle organizzazioni sindacali, le Trade Unions — a condizione che i proletari ne traggano i decisivi insegnamenti politici.

A Liverpool, lo sciopero è durato più di 8 settimane interessando un totale di circa 9000 operai: a Londra, un numero leggermente inferiore di salariati (da 7 a 8000) è stato in lotta per un periodo più esteso e finora non del tutto esaurito. L'aspetto che più colpisce in entrambi i casi è l'unificazione della lotta, non solo e non tanto contro il padronato e il governo, quanto e soprattutto contro le centrali sindacali. E' questo anche il primo esempio riuscito di azione coordinata su scala nazionale da parte di un organismo non ufficiale nato dalla volontà di lotta degli operai, malgrado l'opposizione, le pressioni, le minacce e altri ricatti delle centrali sindacali ufficiali.

Bisogna ricordare anzitutto il contesto generale in cui lo sciopero è scoppiato. Fra tutte le industrie moderne, la manutenzione delle merci nei porti è rimasta fino agli ultimi anni essenzialmente un problema di forza-lavoro umana. Nella sola Inghilterra i dockers al lavoro sono oltre 60.000 in almeno una ventina di porti: di essi, 56.000 sono affiliati alla Transport and General Dockers Union (T.G.W.U.), una minoranza nella National Amalgamated Stevedores and Dockers (N.A.S.D.) e il resto in altri 3 sindacati, tutti però affiliati al rispettabile Trade Unions Council (T.U.C.).

Il molto onorevole Mr. Swinger, ministro di Stato presso il ministero dei trasporti del governo Wilson, parlando a Liverpool di fronte a 200 rappresentanti delle industrie di esportazione, membri delle camere di commercio, armatori, ecc. del Regno Unito dichiarava:

« L'anno scorso, 200 milioni di tonnellate di merci rappresentati circa 10.000 milioni di sterline, sono transitati per i porti inglesi. Lo spreco, i ritardi inammissibili, l'insufficienza dei mezzi, e la loro inefficienza, hanno agito sulla nostra economia nazionale come un sassolino che un corpo umano porti dentro di sé e che ritardi la circolazione del sangue. La causa profonda dei conflitti sociali da noi conosciuti nel passato risiede nella considerevole trasformazione di struttura che i porti devono subire, divenendo da industria con forza-lavoro intensiva una industria con capitale investito in proporzioni gigantesche ».

Il problema è chiaro: si tratta per la borghesia inglese, nel campo delle attrezzature portuali come in tanti altri, di assicurarsi posizioni concorrenziali di fronte ai vicini europei. Così, un programma di costruzione di attrezzature per navi enormi, recanti sia carichi alla rinfusa che « containers », e del costo di centinaia di milioni di sterline, è in corso di realizzazione, per cui fra tre anni certi nuovi porti non vedranno più un dockers al lavoro. In vista di questi cambiamenti, e come seconda tappa, (poiché già tra il 1958 e il 1963 il rendimento delle operazioni portuali per dockers impiegato è salito da 723 a 1417 tonnellate all'anno) è necessario di esporre in tempo molto breve di una forza-lavoro più piccola di quella oggi operante, ma altamente

qualificata, per ottenere che le navi moderne, molto costose e a carico specializzato, siano caricate o scaricate nel minimo di tempo ».

Il 9 agosto 1966, in seguito a un rapporto che, fra le altre raccomandazioni, insisteva sulla restaurazione e il rafforzamento dell'autorità del sindacato più rappresentativo, la TGWU, si decideva di fissare al 18 settembre 1967 l'introduzione nei porti di un nuovo regime, il cui risultato principale aveva (trascurando i dettagli tecnici che qui non interessano) tre aspetti: 1) fissazione di un salario settimanale garantito, diverso a Londra (16 sterline) che negli altri porti (15); 2) trasferimento obbligatorio dei dockers da un imprenditore all'altro man mano che le operazioni di scarico e carico di una nave siano « terminate »; 3) riduzione di un terzo degli effettivi di manodopera nel giro di alcuni anni.

Si vedono immediatamente i vantaggi che gli imprenditori e il governo trarranno da questo sistema: i primi, facendo sudare più di prima come « negri » gli scaricatori (punto 2); Sua Maestà britannica mantenendo una disparità di salari fra i dockers di Londra e quelli degli altri porti (punto 1); si noti che, in caso di sciopero in uno dei porti, la distanza dai centri industriali ai porti principali sono in genere sensibilmente eguali) e riprendendo o cercando di riprendere un posto onorevole alla tavola internazionale dei profitti del gangsterismo internazionale (punto 3). Si deve aggiungere che i sindacati ufficiali erano tanto più interessati a questa riforma in quanto il punto 2 permetteva a un piccolo nucleo di fedeli aderenti alla TGWU — i cosiddetti « ragazzi dagli occhi blu » — di non lavorare se non mercede facile maneggio, pur intascando un salario settimanale superiore alla media degli altri. Sarebbe troppo lungo spiegare le cause della formazione di questo nucleo privilegiato, ma è tradizionale in tutti i rami dell'industria inglese l'esistenza di un analogo tipo di « aristocrazia operaia ».

Dal principio di ottobre, cioè circa una settimana dopo l'inizio dello sciopero, i sindacati ufficiali « concorrenti » si uniscono a Londra e ottengono il ritorno al lavoro. Gli scioperanti di Liverpool stringono le file intorno al loro comitato di sciopero non ufficiale, e mandano una delegazione a Londra per ottenere la continuazione dello sciopero, sia per solidarietà, sia per il conseguimento dell'obiettivo essenziale dello sciopero, cioè il rifiuto assoluto del punto 2. I dockers di Londra decidono allora di riprendere lo sciopero, e lo continuano, con alternanza numeriche di diverse centinaia secondo i giorni, fino al momento in cui scriviamo.

A Liverpool il comitato non ufficiale conduce la totalità dei 9000 dockers fino alla fine dello sciopero, e la ripresa del lavoro è decisa solo il 13 ottobre, quando un centinaio di navi sono ormai ferme da oltre 8 settimane, in cambio di un salario minimo di 17 sterline per 40 ore settimanali; gli accordi detti di stabilizzazione dell'impiego dei dockers (i tre punti citati più sopra) sono stati dunque rivisti solo nel punto 1. A Londra gli stori delle commisioni di inchiesta istituite dal ministro del lavoro, gli appelli e le manovre dei sindacati ufficiali, riescono tutti insieme a provocare lo sgretolamento almeno parziale dello sciopero, che però ha già permesso di acqui-

sire un aumento medio di circa una sterlina per settimana, in confronto all'accordo-piano ratificato dal TUC il 12 settembre scorso.

Che cosa ci si può attendere da sintomi di risveglio come questa battaglia coraggiosa? Il successo immediato ottenuto dagli scaricatori inglesi durante questa battaglia sostenuta in condizioni così difficili di fronte al blocco infrangibile degli imprenditori, dello Stato-padrone e dei cosiddetti rappresentanti della classe operaia, è indiscutibile, come lo è il fatto che la nuova breccia aperta da un settore del proletariato inglese nella sordida complicità fra sindacati di stato e governanti « operai » servirà di esempio ad altre categorie proletarie. Non vi è dubbio che l'esperienza di un'azione comune uscita dall'ambito locale per investire due grandi centri economici, non sarà dimenticata. L'insieme di questi fattori non potrà non approfondire il distacco fra i proletari e il laburismo, divenuto — insieme alle Trade Unions, alle quali è strettamente allegato — il miglior cane da guardia del capitalismo britannico.

Due elementi tuttavia colpiscono l'attenzione in questo conflitto: da un lato l'importanza della posta in gioco, dall'altra la straordinaria confusione politica mantenuta fra gli operai, pur dopo la salita al potere dei laburisti, dai gruppi di opposizione al laburismo inglese, confusione che impedisce a moti spontanei di classe di prendere un più vasto respiro. In realtà l'obiettivo generale che Wilson si propone di materia di sviluppo delle attrezzature portuali a spese della mano

d'opera, e che corrisponde allo sviluppo altrettanto generale delle tecniche di trasporto marittimo e di manutenzione delle merci nei porti, non solo non è ostacolato dalla magnifica lotta dei dockers, ma questa, in mancanza di altre lotte che dal terreno economico si spostino sul terreno politico, rischia semplicemente di precipitare una evoluzione inevitabile nel quadro del capitalismo. Ora, nessuno dei diversi raggruppamenti di « sinistra » che fioriscono in terra inglese come altrove ha sollevato la necessità di uscire dai limiti ristretti della rivendicazione economica e degli interessi settoriali per invadere il campo dei rapporti politici di classe. Il proletariato inglese mostra di battersi non solo con coraggio, ma nella coscienza di avere di fronte a sé, uniti, il padronato, lo Stato e le organizzazioni sindacali ad essi legate. Mostra anche di sentire la necessità di coordinare e generalizzare le lotte rivendicative. Perché questi sforzi non siano vani, e necessaria la presenza attiva ed operante di una forza politica che lo guidi all'assalto della prima cittadella (nel tempo) del capitalismo internazionale, colpendo non nelle sue manifestazioni occasionali e periferiche ma nei suoi gangli vitali; questa forza si chiama il partito politico di classe. E' alla sua formazione, fuori da qualunque influenza democratica (giacché tutti i gruppetti di « opposizione » rimangono nel quadro della democrazia) oltre che specificamente laburista, i militanti operai devono consacrarsi, per spezzare il giogo internazionale del capitalismo.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: In Sezione 2.870, Bruno F. 500, Alberto 600, Rino in memoria di Zecchini e Perrone 10.000, il cane 12.000, Turi 1.250, Libero 1.000; COSENZA: Natio fine ottobre 12.000, fine novembre 12.000; NAPOLI: Sede 29.395, strillonaggio 2.280, ricordando Zecchini e Perrone 5.000, Aldo 400; SAVONA: Strillonaggio 7.675, compagni e simpatizzanti 3.575; TORRITA S.: Romano 5.000; IMPERIA: In memoria di Ottorino e Bruno; Sardelli 1.000, Gatti 1.000, Ornello e Gerolamo 1.500, John 300; FIRENZE: Strillonaggio 44.950, compagni e simpatizzanti della Sezione 91.430; TORINO: Carlo ed Enrica 2.000; Giorgio 4.400, Ernesto S. 1.700, Carlo ed Enrica 1.000, in Sede 2.275, compagni e simpatizzanti alla riunione del 22-10 31.500, Federico 1.500, Carlo ed Enrica 3.000, Nino S. 3.000, Sandro 1.000, Trovate 240; MESSINA: alla riunione calabro-siciliana del 5-11 12.200; GENOVA: Strillonaggio 15.900, Jaris 700, Giulio 600, Renata 100, Corrado 200, Roberto 200, Angelo 180, Guido salutando Amadeo 200, Giovanin della Pippa 200, Fabbri 500, Oreste 50, Loriga salutando Amadeo e Antonietta 500, Ernesto 200, Riccardo salutando Elio 8.700, Sergio contro il revisionismo e i battilocchi 420, contro l'opportunismo della CGIL 160, il solito fesso 100, Renzo 200, N.N. 59, Bruno 100, Gigi 100, Ringhiera 200, Bruno il bello 200, il ragioniere 50, un fesso 50, Renzo 200, lo svizzero 100, Bruno 300, Sede 22 mila; ROMA: Bice 8.000; IVREA: i compagni e simpatizzanti 3.400, strillonaggio 3.000; FORLI': Strillonaggio a Boigna e Ravenna 8.200, Sede 8.000, Emilio 1.000, Silvagni 6.000, Valeria 2.000, Bianco 1.000, Proletario 1.000, Paolo 1.000; Giottetta 500, Michele 500, Ernesto 1.000, Pietro 2.000, Alfonso 1.500, Balilla 1.000, Nereo 500, Gastone 500, Turiddu 600, per la riunione di Piovene: Balilla 500, Turiddu 500, Michele 250; CATANIA: strillonaggio 1.060, compagni e simpatizzanti 28.920; CASALE: Zavattaro 300, 10 novembre 700, Trio Lescano 400, Miglietta 500, Felice 300, Quintetto Cetra 1350, Dorino 500, Pina 500, Era di sera 1.200, Ficca 700, Mario 50, Capello 300, NN 500, Serata allegra 1.750, Bruno 150, Passatempo 800; OVODDA: i compagni 4.000.

Totale L. 455.430
Totale precedente » 3.157.530

Totale generale L. 3.612.160

Versamenti

MILANO: 500, 10.000, 10.000, 2.000, 3.000, 12.000; TRIESTE: 8.400; CANTANIA: 3.000, 4.900, 10.000; SAVONA: 12.250; PUGGI, 3.600; BOLOGNA: 1.500, 10.000; ALA: 2.000, 1.600; NAPOLI: 22.890; MESSINA: 12.200; GENOVA: 27.895; VIAREGGIO: 3.500; ROMA: 11.000; CASALE: 8.000; FORLI': 29.000; IVREA: 10.000; COMO: 27.000; GRUPPO W.: 67.000, 17.185; COSENZA: 48.000; FORINO: 38.500; FIRENZE: 75.705; MACAO: 2 dollari.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

Sedi di nostre redazioni

MILANO: E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO: Situata in via Calandra, 8/V (ie), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI: In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO: Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA: In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori i martedì dalle 20,30.

FIRENZE: La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI': Situata in via Luffo Numai, 38, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA: Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

VIAREGGIO: Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

ASTI: Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Alcune librerie con il "PROGRAMMA COMUNISTA"

MILANO: Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Alagni, Piazza della Scala - Milano; Luzzi, via Verdi 2 - Casirgli; Corso Vittorio Emanuele 1 - Edicola Asti, piazza Fontana.

TORINO: Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

FIRENZE: Edic. Piazza Duomo (parto Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Ciommi in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il Proletario e presentemente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). PRATO: Edic. Piazza S. Marco.

VENEZIA: Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche « le Proletarie ».

PISA: Edicole: PP. TT. vicino alla Post. corso Italia ang. S. Martino - corso Italia sotto i portici.

Per chiudere l'inedegna campagna di menzogne, la Centrale del P.C.I. pubblicava sul Comunista del 7 agosto:

Il Partito Comunista e la "pacificazione"

Comunicato del C. E. Il C. E. del P.C.I., a chiarire ogni equivoco derivante dalle notizie date negli ultimi giorni dalla stampa intorno alle iniziative per la cosiddetta « pacificazione » e a definire bene tutte le responsabilità politiche, rende pubblico il seguente scambio di telegrammi Direzione Partito Socialista - Roma

Milano, 27 luglio 1921 - Urgente. « Per troncare uso arbitrario da parte vostra del nome del nostro Partito, diemovi comunicazione ufficiale diretta chiedendone telegraficamente conferma, che non parteciperemo ad alcuna riunione partiti avente scopo pacificazione o disarmo. Esecutivo Partito Comunista ».

Roma, 27-7-1921. « Non siamo abituati a trucchi. Nostro proposta non significa uso arbitrario nome vostro partito, né di nessun altro. Prendiamo atto ».

La comunicazione ufficiale pervenuta soltanto oggi che non parteciperete ad alcuna riunione partiti avente scopo pacificazione. Bacci ».

Il C. E. del Partito Comunista aggiunge che alla Direzione del Partito Socialista doveva constare che il nostro Partito non avrebbe partecipato alle iniziative in parola, sia per i comunicati ufficiali pubblicati, sia per la comunicazione fattuale molti giorni addietro dal gruppo parlamentare comunista a quello socialista che lo aveva formalmente invitato a pratiche del genere. Ciò astruendo da ogni considerazione sulla rapidità con cui coloro che pochi mesi fa erano nella Internazionale Comunista ne hanno dimenticato le elementari direttive programmatiche e tattiche. Il Comitato Esecutivo

(continua)